TEATRO SCELTO

Vol. VII.

Prezzo

Pag. 248 a cent. 1. . .	lir.	2. 48
Legatura	„	— 20
	lir.	2. 68
Spese di porto .	„	
	lir.	

Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME VII.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
MDCCCXXII

Digitized by Google

Digitized by Google

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME IV.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
MDCCCXXII

Digitized by Google

TIMOLEONE

Digitized by Google

Digitized by Google

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR PASQUALE DE-PAOLI

PROPUGNATOR MAGNANIMO DE' CORSI

Lo scrivere tragedie di libertà nella lingua d'un popolo non libero, forse con ragione, parrà una mera stoltezza a chi altro non vede che le presenti cose. Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future, così per avventura giudicar non dovrà.

Io perciò dedico questa mia Tragedia a Voi, come a uno di quei pochissimi, che avendo idea ben diritta d'altri tempi, d'altri popoli, e d'altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per Voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il

Digitized by Google

volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensì dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli che intenderli appieno potete, e sentirli.

Parigi, 20 *settembre* 1788.

Vittorio Alfieri.

Digitized by Google

ARGOMENTO

Timoleone (o Timoleonte, come altri dicono) e Timofane, figli di Timodemo illustre cittadino di Corinto, vissero 340 anni circa avanti l'era volgare. Il fatto che somministrò il soggetto a questa tragedia, appartiene alla giovinezza di Timoleone, che fu poi gran capitano e uomo sempre di schietta e severa virtù, così in patria, come in Sicilia e in Siracusa, ove terminò i gloriosi suoi giorni. Timofane, giovane di spiriti ardenti, pieno di valore e più d'ambizione, aspirava a signoreggiare Corinto: e avea già spinti molto innanzi i suoi disegni, sicchè tenevasi omai sicuro della suprema autorità. Egli offeriva però di dividerla col fratello, di cui era tenerissimo: ma Timoleone era di tutt'altro carattere; e amava soprattutto la libertà de' suoi concittadini, e la propria. Così adoprò egli le più vive rimostranze, insinuazioni e preghiere per rimovere Timofane dal suo proposito. Veggendo poi tornar tutto inutile, stimò di dover anteporre la salute della patria a quella del fratello. Non osò contaminar la sua mano nel sangue di lui; ma si valse di quella di un Aruspice, da cui lo fece uccidere. I rimproveri che perciò gli fece sua madre, la quale d'indi in poi non volle vederlo mai più, lo contristarono a segno, ch'ei fu più volte in pensiero di darsi la morte.

PERSONAGGI

TIMOLEONE

TIMOFANE

DEMARISTA

ECHILO

SOLDATI DI TIMOFANE

Scena, la casa di Timofane in Corinto.

TIMOLEONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

TIMOFANE, ECHILO.

Timof. Echilo, no; se al fianco mio la spada
Tinta di sangue vedi, a usar la forza
Non sono io tratto da superbe voglie:
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro
Di Corinto, che in me sua possa affida.
Ech. Sa il ciel, s' io t'amo! Dai primi anni nostri
Stretti s' eran fra noi tenaci nodi
D'amistade, a cui poscia altri più santi
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse
Più lieto dì, che quello ov' io ti diedi
L'unica amata mia germana in sposa.
Oltre all'amor, di maraviglia forte

Digitized by Google

Preso m' hai poi, quando inaudite prove
Del tuo valor contro Pleóne ed Argo
Mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi,
Nè dei tu star privatamente oscuro:
Ma, di Corinto le più illustri teste
Veggio da te troncarsi; e orribil taccia
Tu riportarne di tiranno. Io tale
Non ti estimo finor; ma immensa doglia
In udir ciò mi accora.

Timof. E' duol men grave
Forse, in ciò far, me non accora? Eppure,
Se a raffermar nella città la pace,
Forza è tai mezzi usar, ch'altro poss' io?
Gli stessi miei concittadini han fermo
Che pendessero ognor dal sol mio cenno
Ben quattro cento brandi. Alcune io mieto
Illustri, è ver, ma scellerate teste;
Teste, che a giusta pubblica vendetta
Eran dovute già: del lor rio seme
Gente assai resta, che gran tempo avvezza
A vender sè, la sua città, i suoi voti,
Va di me mormorando. Ostacol troppo
A lor pratiche infide è il poter mio;
Quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela.

Ech. Confusïon, discordia, amor di parte,

E prepotenza di ottimati, or quasi
A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma
Di reggimento a noi più giovi, io forse
Mal dir saprei: ma dico, e il dicon tutti,
Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,
Che non sia liberissima. I tuoi mezzi
A raffermar la interna pace, assai
Più grati avrei, se men costasser sangue.

Timof. Per risparmiarne, anco talor sen versa.
Da infetto corpo le già guaste membra
S' io non recido, rinsanir pôn l' altre?
De' più corrotti magistrati ho sgombra
Già in parte la città: tempo è, che al fonte
Di tanto mal si vada, e con più senno
A repubblica inferma or si soccorra
D'ottime leggi. Se tiranno è detto
Chi le leggi rinnova, io son tiranno;
Ma se, a ragion, chi le conculca tale
Si appella, io tal non sono. Ogni opra mia,
Esecutrice è del voler dei molti:
Dolgonsi i pochi; e che rileva?

Ech. E pochi
Saran, se il fratel tuo, quel senza pari
Giust'uom, Timoleon, fra lor tu conti?
Più che se stesso ei t'ama; e assai pur biasma

Altamente i tuoi modi. Io creder voglio
Santo il tuo fin; ma, impetuoso troppo
Tu forse, oprare anco a buon fin potresti
Mezzi efficaci troppo: in man recarsi
Il poter sommo, a qual sia l'uso, è cosa,
Credilo a me, Timofane, di gravi
Perigli ognora; e il più terribil parmi,
Poter mal far; grande al mal fare invito.

Timof. Savio tu parli: ma se ardir bollente
Alle imprese difficili non spinge,
Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta
Vedi Licurgo, che sua regia possa
Suddita fare al comun ben volea;
Per annullar la tirannía, non gli era
Da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola
Può la forza al ben far l'uom guasto trarre.

E. E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schietto
Fin virtuoso ognor fra noi l'adopri!

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOFANE, ECHILO.

Dem. Figlio, del nome tuo Corinto suona
Diversamente tutta. Al cor lusinga

Dolce pur m' è l'esserti madre. Il prode
Già della patria fosti: udir mi duole,
Per altra parte, in te suppor non dritte
Mire private: duolmi che in Corinto,
Anco a torto, abborrire un uom ti possa.
Ansia, pur troppo, io per te vivo.

Timof. O madre,
Men mi ameresti, se tu men temessi.
Incontro a gloria perigliosa io corro:
Ma tale è pur l'ufficio in noi discorde;
Temer tu donna, e imprender io.

Dem. Mi è grata
Questa tua audace militar fierezza;
Nè me privata cittadina io tengo;
Me, di due grandi madre, onde sol uno
Più che bastante fora a me far grande
Sovra ogni greca madre. Altro non bramo
Che a te veder. Timoleone al fianco
D' accordo oprar col tuo valor suo senno.

Timof. Timoleon forse in suo cor finora
Non dissente da me; ma il passeggero
Odio, che a nuove cose ognor tien dietro,
Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia
Solo sudar nel periglioso aringo.

Ech. T' inganni in ciò; già tel diss' io: non lauda

Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno
Nimici, assai.

Dem. Ben parli; ed a ciò vengo.
Timoleone a te minor sol d'anni,
Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua
Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta
A temprar tuo bollore. In me già veggo
Bieco volger lo sguardo orbate madri,
Orfani figli, e vedove dolenti;
In me, cagion del giusto pianger loro.
Molti han morte da te: se a dritto uccidi,
Perchè ten biasma il fratel tuo? se a torto,
Perchè il fai tu? Loco a noi dia qui primo,
Non la più forza, la più gran virtude.
De' figli miei sulle terribili orme
Si pianga, sì, ma dai nemici in campo:
Di gioia esulti il cittadin sui vostri
Amati passi; e benedir me s'oda
D'esservi madre.

Timof. In campo, ove dà loco
Solo il valore, il loco a noi primiero
Demmo noi stessi: infra oziose mura
Di partita cittade, invidia armata
Di calunnie e di fraudi il loco primo,
A chi si aspetta, niega. A spegner questo

Mortifer' angue ognor, pur troppo! è forza,
Che breve pianto a più durevol gioia
Preceda; e gloria con incarco mista
N' abbia chi 'l fa. Mi duol, che il fratel mio,
Più merco io gloria, meno amor mi porti.

Dem. Invido vil pensiero in lui?....

Timof. Nol credo;
Ma pur....

Ech. Ma pur, niun' alta impresa a fine
Condur tu puoi, se caldamente ei teco
Senno e man non v'adopra.

Timof. Or, chi gliel vieta?
Mille fiate io nel pregai: ma sempre
Ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno;
Ma sturbator, nol soffro.

Dem. E fia, ch' io soffra,
Ch' ei d' un periglio tuo non entri a parte;
O che palma tu colga ov' ei non sia?
Echilo, a lui, deh, vanne; e a queste case,
Ch' ei più non stima or da gran tempo stanza
Di fratello e di madre, a noi lo traggi.
Convinceremlo, od egli noi; pur ch'oggi
Solo un pensiero, un fine, un voler solo,
A Demarista e a' figli suoi, sia norma.

SCENA III.

DEMARISTA, TIMOFANE.

Timof. Forse ei verrà a' tuoi preghi; ai replicati
Miei, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico
Me sfugge. Udrai, come maligno adombri
Ogni disegno mio d'atri colori.
Dem. Timoleon la virtù viva è sempre.
Già tu non odi in biasmo tuo tal laude:
Madre a figliuol può d'altro figlio farla.
Ne giovi udir, perch'ei ti sfugga. Ei t'ama;
E ben tu il sai: col prematuro suo
Senno talora ei ricopria gli eccessi
De' tuoi bollenti troppo anni primieri;
Ei stesso elegger capitan ti fea
De' corintii cavalli: e ben rimembri
Quella fatal giornata, ove il tuo cieco
Valor t'avea tropp'oltre co' tuoi spinto,
Ed intricato fra le argive lance:
Chi ti sottrasse da rovina certa
Quel fatal dì? Con suo periglio grave,
Non serbò forse ei solo a' tuoi l'onore,
La vittoria a Corinto, a te la vita?

Timof. Madre, ingrato non son; tutto rammento.
Sì, la mia vita è sua; per lui la serbo:
Amo il fratel quanto la gloria: affronto
Alti perigli io solo; egli goderne
Potrà poi meco il dolce frutto in pace;
Se il pur vorrà. Ma, che dich' io? lo stesso
Ei non è più per me, da assai gran tempo.
I più mortali miei nemici ei pone
Tra i più diletti suoi. Quel prepotente
Archida, iniquo giudice, che regge
A suo arbitrio del tutto or questo avanzo
Di magistrati; ei, che gridando vammi
Di morte degno, in suon d' invidia, e d' ira;
Egli è compagno indivisibil, norma,
Scorta al fratello mio. — Perchè la vita
Crudel serbarmi, se m' insidia ei poscia
Più preziosa cosa assai, la fama?
Dem. Non creder pure che a malizia, o a caso,
Egli opri. Udiamlo pria.
Timof. Madre, lo udremo.
Deh non sia questo il dì, che a creder abbi
Me sconoscente, o mal fratello lui!
Sai che il poter, ch' ei già mi ottenne, or vuole
Tormi ei stesso; e che il dice?
Dem. Assai fia meglio,

Ch' ei teco il parta: egual valore è in voi;
Maggior, soffri ch' io 'l dica, è in lui prudenza:
Che non farete uniti? E qual mai tempra
Di governo eccellente esser può tanto;
E qual di me più fortunata madre,
Se d' una gloria, e d' un poter splendenti,
Fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici?

Timof. Madre, per me non resterà, tel giuro.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

TIMOFANE, ECHILO.

Ech. Timoleon giunge a momenti: ai soli
Tuoi preghi, e miei, mal s'arrendea; null'altro
Forza gli fe', che le materne istanze.
Timof. Ben so; pieghevol core egli non conta
Fra sue tante virtù: ma, se varranno,
Giunti all'oprar mio dritto, i dritti sensi,
Oggi fia 'l dì, che il suo rigor si arrenda
A mie ragioni; o il dì mai più non sorge.
Ech. Con quel di voi, ch'ultimo ascolto, parmi
Che il ver si alberghi: eppur sol uno è il vero.
D'amistade e di sangue a te congiunto,
Di riverenza e d'amistade a lui,
Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi
L'immenso affetto mio mostrar potessi.
Indivisi, deh! siate; e al senno vostro
Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,
Deh! non vogliate disdegnar ministri.

Digitized by Google

Timof. Ben ti conosco, Echilo mio.... Ma veggio
Timoleon venir: seco mi lascia:
Vo' favellargli a lungo; i sensi suoi
Da solo a sol più m'aprirà fors'egli.

SCENA II.

TIMOLEONE, TIMOFANE.

Timof. Fratello, al fin qui ti riveggo; in questi
Lari, pur sempre tuoi, benchè deserti
Duramente da te. Mi duol, che i cenni
Sol della madre, e non spontanea tua
Voglia, al fratel ti riconducan oggi.
Tim. Timofane ....
Timof. Che sento? or più non chiami
Fratello me? tel rechi forse ad onta?
Tim. D'una patria, d'un sangue, d'una madre,
Timofane, siam nati: a te fratello,
Finora io 'l son; ma tu, fratel mi nomi.
Timof. Ah! qual mi fai non meritata, acerba
Rampogna?... In qual di noi l'ira primiera
Nascea? Che dico; ira fra noi? tu solo
Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;
Tu primo fuor delle materne case

Il piè portasti: a rattenerti io forse
Preghi non adoprai, suppliche, e pianto?
Ma tu, prestavi alle calunnie inique,
Più che a mie voci, orecchio. All' ire tue
Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni
Iva opponendo, invano. — Or vedi, in quanta
Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio
Mi abbandonavi tu; quindi in me speme,
Anzi certezza, accolsi, che sostegno
Io t'avrei nell'avversa: intanto andava
Sperando ognor di raddolcirti, e a parte
Pur farti entrar del mio gioioso stato....

Tim. Gioioso? Oh! che di' tu? Deh! come ratto,
Da ch' io più non ti vidi, oltre ogni meta
Scorso hai lo stadio insultator di regno!
Spander sangue ogni dì, gioioso stato?

Timof. Ma, tu stesso, i cui giorni eran pur sempre
Di giustizia splendor, lume del vero,
Non m' hai tu dato di giustizia il brando?
Non mi ottenesti quel poter ch' io tengo,
De' miei servigi in guiderdon, tu stesso?
Qual forza è dunque di destin sinistro,
Che ognor nomar tirannico fa il sangue,
Sparso da un sol; giusto nomar quant'altro

Si dividono in molti?

Tim. Odi. — Cresciuti
Insieme noi, l'un l'altro appien conosce.
Ambizïon, che di obbedir ti vieta,
Aggiunta in copia a bollentissim'alma,
Che il moderato comandar ti toglie;
Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.

Timof. Mi rimproveri or forse il don, cui piacque
Al tuo saggio valore in campo farmi,
Della vittoria e vita?

Tim. Quel mio dono
Era dover, non beneficio; e arrise
Fortuna a me in quel punto. Or, non far ch' io
Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente
Di te non vidi; nè Corinto un duce
Più valoroso mai di te non ebbe.
Ma quando poscia a cittadine risse
Fu creduto rimedio (e d'ogni danno
Era il peggior) l'aver soldati in arme,
E perpetuo sovr'essi elegger capo;
Se al periglioso onore eri tu scelto,
Se al militar misto il civil comando
Cadeva in te; non m' imputar tal fallo.
Io nol negai; ch'onta era troppa il farmi

Del mio fratel più diffidente io stesso
Che d'un concittadino altri nol fosse;
Ma di te, da quel dì, per te tremai,
E per la patria più: nè in cor mi entrava
Invidia, no; sol del tuo lustro io piansi.

Timof. Mio lustro? e che? non era il tuo fors'anco?
Non eri a me consiglio, anima, duce,
Se tu il volevi? e s' io l'ardir, tu il senno
Adopravam, di che temevi allora?

Tim. Sia che fratello, o a me signor ti estimi,
Mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco
Ti stanno. — Oh! che di' tu? sordo non fosti
A' detti miei, dal fatal dì, che assunto
Eri a novello insolito comando? —
Cinto di guardie il già privato nostro
Albergo: uscirne con regale pompa
Superbo tu: sovra ogni aspetto sculta
Di timor mista indegnazion: le soglie
Di questo ostel, già non più mio, da infami
Adulator tenersi: al ver sbandito
Chiusa ogni entrata, appresentarsi audaci,
D'oro e di sangue sitibondi, in folla
Delator empii, e mercenaria gente,
E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,
E silenzio, e terror.... Ciò non vid' io?...

(E pur troppo!) nol veggo? Esser mai questo
Fero apparecchio orribile potea
Il mio corteggio, mai? Ne uscii, chè stanza
Di cittadin questa non era; e in core,
Più ch' ira ancor, di te pietà ne trassi,
E del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.
Tuoi replicati falli assai gran tempo
Iva scusando io stesso; e grandi, e plebe
M'udian sovente asseverar, che farti
Non volevi tiranno. Ahi lasso! io vile,
Io per te fatto mentitore, io m'era
Della patria per te traditor quasi;
Ch' io conosceva appien tuo core. Io 'l feci
Per torti, ingrato, di periglio, e torre
Tant'onta a me; non per aprirti strada
A reo poter, ma per lasciartene una
Al pentimento.

Timof. E ad un tal fine intanto
Scegliesti in vece mia nuovi fratelli
Fra' miei più aperti aspri nemici....

Tim. Ho scelto
I pochi amici della patria in loro.
Non perch' io t'odio, perch' io lei molt'amo,
Son io con quelli; e per sospender forse
(Poichè distor tu non la vuoi) quell'alta

Vendetta giusta, che alla patria oppressa
Negar non può buon cittadino. I primi
Impeti regii in te frenar non volli;
Pur troppo errai: per risparmiarti l'onta,
Che a buon dritto spettavati, lasciai
Spander sangue innocente; o se pur reo,
Fuor d'ogni uso di legge da te sparso.
Troppo t'amai; troppo a te fui fratello,
Oltre il dover di cittadino. Accolsi
Lusinga in me, che gli odii, il rio sospetto,
E il vil terror, che a gara squarcian sempre
Il dubbio cor d'ogni uom, che farsi ardisce
Tiranno, a brani lacerando il tuo,
Pena ti foran troppa; e sprone a un tratto
All' emendarti .... Io ciò sperai; lo spero;
Sì, fratello; e tel chieggio; e di verace
Fraterno e in un cittadinesco pianto,
(Inusitata vista) oggi la gota
Rigar mi vedi; e supplichevol voce
D'uom, che per sè mai non tremò, tu ascolti.
È sorto al fine il dì; giungesti al punto
Infra tiranno e cittadin, da cui
O ti è forza arretrarti, o a me fratello
Cessar d'esser, per sempre.

Timof. Archida parla
In te: pur troppo i sensi suoi ravviso!

SCENA III.

DEMARISTA, TIMOLEONE, TIMOFANE.

Timof. Deh! vieni, o madre; tua mercè mi vaglia
Del mio fratello a piegar l'alma alquanto ....
Tim. Sì, vieni, o madre; e tua mercè mi vaglia
A racquistarmi un vero mio fratello.
Dem. Voi, l'un l'altro v'amate: or perchè dunque
Sturbar vostra amistà?....
Timof. La troppo austera
Sua virtù, non de' tempi ....
Tim. Il desir suo,
Superbo troppo, e inver de' tempi degno;
Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.
Dem. Ma che? sua possa, non da lui rapita,
Potria dolerti? infra la plebe vile
Indistinto vorresti, oscuro, nullo,
Chi la patria salvò?
Tim. Che ascolto! Oh fero
Di regia possa pestilente fiato!
Come rapido ammorbi ogni uom, che schermo
Non fa d'alti pensieri! Oh come tosto,
Perfida voglia d'impero assoluto,

Entro ogni core alligni! — E il tuo le schiudi,
Madre, tu pur? Tu cittadina, desti
La vita a noi fratelli e cittadini:
Nè vile allora tu estimavi il nome
Di cittadina: in vera patria nati,
Qui ci allattasti, e ci crescesti ad essa:
E accenti tuoi fra queste mura or odo,
Convenïenti al labbro stolto appena
D'orïental dispotica reina?

Timof. Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce.
Odi, fallace sconsigliato zelo,
Come il fa sordo di natura al grido.

Dem. Ma, quante volte non ti udiva io stessa
Biasmar questa città? Guasti i costumi,
I magistrati compri....

Tim. Or di': m'udisti
A magistrati iniqui antepor mai
Compri soldati, ed assoluto sire?
Per l'onor vostro e mio, supporti, o madre,
Voglio innocente ancora; e te men tristo,
Che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto
Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,
Io fiamma or sono alle tenebre tue.
N' hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,
Degna di grande cittadin, ti resta;

Generosissim' opra.

Timof. Ed è?

Dem. Per certo
Magnanim' opra fia, s'ella è concetta
Entro al tuo petto generoso. Or, via,
A lui l'addita.

Tim. Il tuo poter, che reo
Tu stesso fai coll'abusarne, intero
Tu spontaneo il rinunzia.

Timof. — A te il rinunzio,
Se il vuoi per te.

Tim. Tolto a chi l' hai? favella;
Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?
Rendi alla patria il suo; nè me capace
Creder mai di viltà. S'altri il tenesse,
Privo ne fora ei da gran tempo. Pensa,
Ch' io finor teco aperti mezzi....

Timof. Io penso,
Che tormi incarco, che dai più mi è dato,
Soli il possono i più. Forza di legge
Creato m' ha; legge mi sfaccia, io cesso.

Tim. E di leggi tu parli, ove insolente
Stuol mercenario fa di forza dritto?

Timof. Vuoi dunque inerme all' ira cieca espormi,
All' invidia, alla rabbia, alla vendetta

D'Archida, o d'altri al par di lui maligni,
Cui sol raffrena il lor timore?

Tim. Armato
Sii d' innocenza, e non di sgherri; e velo
Del timor d'altri al tuo non far. Se iniquo
Non sei, che temi? ove tu il sii, non sola
D'Archida l' ira, ma il furor di tutti
Temi; — ed il mio.

Dem. Che ascolto? Oimè! fra voi
Di discordia si accende esca novella,
Mentr' io vi traggo a pace? Ahi lassa!...

Timof. Madre,
Con lui ti lascio. Ei, di tropp' ira caldo,
Meco per or contender mal potria. —
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno,
O diverso, dal cor nulla mai trarmi
Potrà, che a te son io fratello vero.

SCENA IV.

DEMARISTA, TIMOLEONE.

Tim. Odi miracol nuovo! Ei, che la stessa
Ira fu sempre; ei, che più ch' Etna bolle
Entro il fervido cor; maestro il vedi

Del finger già: della sua rabbia è donno,
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.
Dem. Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,
La tua mente t' inganna.
Tim. Ah! no: la vista
Preoccupata hai tu; nè scorger vuoi
Cosa manifestissima e funesta.
Madre, da te lontano io vivo; e avermi
Al fianco sempre ti saria mestiero,
Per farti sano il core. A te fui caro....
Dem. E ognora il sei; credilo....
Tim. Amar tu dunque
Déi, quanto me, la vera gloria. A gara
Riacquistarla dobbiam noi: gran macchia
Al mio fratel vo' torre: io l'amo, il giuro,
Più di me stesso, e al par di te. Ma intanto,
Tu in lui puoi molto; e il dei risolver prima
Al necessario e in un magnanim'atto....
Dem. A ritornar privato?
Tim. A tornar uomo,
E cittadino; a torsi il meritato
Odio di tutti; a rintracciar le prische
Orme smarrite di virtù verace;
A tornarmi fratello: ch' io per tale
Già già più nol ravviso. Invan lusinga,

Madre, ti fai: qui verità non entra,
S' io non la porto. Infra atterriti schiavi
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,
Spirate altr'aure: all' inumano vostro
Ardir qui tutto applaude: odi le stragi
Nomar giustizie; i più feroci oltraggi,
Dovuta pena; il prepotente oprare,
Provida cura. Del rio vostro ostello
Uscite; udite il mormorar, le grida,
Le imprecazion di tutti: i cuor ben dentro
Investigate; e nel profondo petto
Vedrete ogni uom l'odio covar, la vostra
Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;
Cui più indugia il timor, tanto più cruda,
Atroce, intera, e meritata, debbe
In voi piombar, su i vostri capi....

Dem. Ah figlio!...
Tremar mi fai....

Tim. Tremo per voi sempr' io.
Di me pietà, di lui, di te, ti prenda.
A tale io son, ch'ogni sventura vostra
Più mia si fa: ma della patria a un tempo
Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento
Fra tai duo affetti lacerar; son figlio,
Cittadino, fratello: augusti nomi!

Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti
Compierne brama: ah! non vi piaccia a prova
Porre in me qual più possa. Io Greco nasco;
E, Greca tu, m' intendi. — Al fero punto
D'esservi aperto, aspro, mortal nemico,
Me vedi presso; or fè prestami dunque,
Finchè qual figlio, e qual fratello io parlo.
De. Oh! qual Dio parla in te?... Farò, ch'ei m'oda,
Il tuo fratello....
Tim. Ah! senza indugio, vanne,
E il persuadi tu. S'ei più non snuda,
E depon tosto il sanguinoso brando,
Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,
Comporre in pace i figli tuoi; con essi
Viver di pubblica aura all'ombra lieta; —
O disunirli, e perderli per sempre.

—

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

DEMARISTA, ECHILO.

Ech. O madre di Timofane, ben tempo
È che ti dolga un cotal figlio: al fine
Ignudo ei mostra di tiranno il volto.
Dem. Che fu? dov' è, ch' io rintracciar nol posso?
Ech. E che? non sai?...
Dem. Non so; narra.
Ech. Per mano
D' infami suoi satelliti, la vita
Ei toglie....
Dem. A chi?
Ech. Nel proprio sangue immerso
Archida giace; la vendetta è aperta;
Nella pubblica via svenato ei spira:
Nè gl' iniqui uccisor sen fuggon; stanno
Feroci intorno al semivivo corpo,
Cui si vieta ogni aiuto. Ogni uom che passa,
Fugge atterrito, e pianger osa appena

Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,
Umano, e solo cittadin, che desse
Agli avviliti magistrati lustro.
Timoleon rapir si vede in lui
L'emulator di sue virtù, l'amico
Intimo, il solo....

Dem. Ahi! che mi narri? Oh cielo!
Or più che pria lontana infra i miei figli
Fia la pace; o in eterno è rotta forse.
Misera me!... Che mai farò?

Ech. Ti volgi
Dov'è il buon dritto, e del poter di madre
Avvalórati. Ammenda al suo delitto
Non so qual v'abbia, che a placar lo sdegno
Del suo fratello, e di Corintò basti:
Ma pur, s'ei cede, e il rio poter si spoglia,
Raggio per lui di speme ancor mi resta.
Timoleon fratello gli è; pur troppo
Congiunto e amico a lui son io: d'ingiusti
Taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo....
Ma, se indurito appieno ha il cor perverso
Nella nuova tirannide di sangue,
Trema per esso tu.

Dem. Che sento?

Ech. Io, cieco

Troppo finor su i vizi suoi nascenti,
Fui dall' empie arti sue tenuto a bada.
Benchè tardi, mi avveggo al fin ch' è l'ora,
Ch' io seco cangi opre, linguaggio, e affetti.

D. Deh l'udiam pria... Chi sa? forse... Il tuo sdegno
Io già non biasmo;... nè sì atroce fatto
Difender oso;... ma ragion pur debbe
Averlo spinto a ciò. Finor suo brando
Nei cittadin più rei cadea soltanto:
Tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli,
Ch' empii, biasmati, ed impuniti stanno,
Perchè ogni legge al lor cospetto è muta:
Tal fu finora; il sai....

Ech. Donna, se l'odi,
Temo che udrai ragion più scellerata
Che non è il fatto.

Dem. Eccolo.

SCENA II.

TIMOFANE, DEMARISTA, ECHILO.

Dem. O figlio;... ahi lassa!...
Che festi, o figlio? A confermarti taccia
Di tiranno, tentare opra potevi

Peggior tu mai? ne freme ogni uom; per sempre
Tolto ti sei del tuo fratel l'amore.
Ahi lassa me! chi può saper qual fine
Uscir ne debba?.... Il tuo verace amico,
Echilo, anch'ei ne mormora: ne piange
La tua madre pur anco. Ahi! che pur troppo
È ver, pur troppo! perigliosi e iniqui
Disegni covi, e feri rischi affronti;
La benda, ond'era a tuo favor sì cieca,
Mi togli al fin tu stesso.

Timof. Onde l'immenso
Tuo duol? perchè? qual te ne torna danno?
D'amistade, o di sangue Archida forse
T'era stretto? Ben vedi, or del non tuo
Dolor ti duoli.

Dem. A me qual danno? Quanti
Tornar ten ponno....

Ech. E assai tornar glien denno.

Dem. E lieve danno il pubblic'odio nomi,
Quand'io teco il divido? e il tremar sempre
Una madre per te? d'altro mio figlio
L'odio acquistar per te? fra voi nemici
In eterno vedervi?....

Timof. E voi pur odo,
Benchè non volgo, giudicar col volgo?

Tu co' tuoi detti, io colla mano imprendo
A cangiare il fratello. Archida avria,
Finch' ei spirava aure di vita, in lui
Contro me l'odio e l'ira ognor transfuso:
La miglior parte ei de' fraterni affetti,
Sì, m'usurpava. Al fin mi parve questo
Sol, fra' suoi tanti, il capital delitto.

Ech. Integro troppo, e cittadino, egli era;
Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,
Che alla patria non spenta ancor rimane
Timoleon? ch' Echilo resta?.... Ahi folle!....
Deh! dove corri? Io già t'amava; e quanto,
Il sai: dritt' uomo io son; te tal credea:
E il fosti, sì, meco da prima; amico
Mi avesti, e t' ebbi.... Astretti or sol di sangue
Restiam; deh tu, non sciorre anco tal nodo!
Uom, che altamente si professa e giura
Aspro nemico di virtù mentita,
Mirami ben, son io.

Timof. Di voi men lieve,
Non cangio in odio l'amor mio sì tosto.
Già v' ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa, cari:
E a racquistare a me il fratel, l'amico,
Ogni mezzo terrò. Me non offende
Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero

Riguadagnarti, or ch' è l' ostacol tolto.
Quanto a te, madre, appien già t' ho convinta,
Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.
Ch' io non v' abbia a placare a un tempo tutti?...
Dem. Offesa io son, pel fratel tuo....
Ech. Che ascolto?
Tu inoffendibil per la patria sei?
Dem. Son madre....
Ech. Di Timofane.
Dem. D' entrambi....
Ech. No, di Timoleon madre non sei.
Dem. Tu l'odi?.. Ahi lassa me!...
Timof. Lascia, ch'io solo
Primiero affronti del fratel lo sdegno,
Pria che tu l'oda. A te fia duro troppo
L' ascoltar sue rampogne. Io ti prometto
Di trar costoro al parer mio: niun danno
È per tornarne a loro: e, suo mal grado,
Vo' che con me Timoleon divida
Il mio poter, che omai securo io tengo.
Da me, tu per te stessa, non dissenti:
Te non governa amor di patria cieco:
Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:
Forse verranne a me il fratello; io il voglio
Convincer prima: a parte poscia in breve

Tu tornerai di nostra gioia.

Ech. Ah! ch' egli
Si arrenda a te, tanto è possibil, quanto
Ch' io mi t'arrenda... Or, di': s' ei non si piega,
Fermo sei di seguir tua folle impresa?
Pensaci; parla....

Dem. Echilo... Oimè,... ch' io sento
Al cor presagio orribile!... Deh! figlio,
Ten priego; almen non muover passo omai,
Ch' io pria nol sappia.

Timof. A te il prometto: or vanne:
Nulla imprender vogl' io, senza il tuo assenso:
Vivi secura; io 'l giuro. Ho in me certezza
D' annunziarti in breve interna pace,
Stabile al par della grandezza esterna.

SCENA III.

TIMOFANE, ECHILO.

Ech. Timoleon più maschio alquanto ha il petto:
Nol vincerai, come costei, già vinta
Da sua donnesca ambizione.

Timof. I mezzi
Di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.

Ech. Or parli al fin; questo è linguaggio all'opre
Concorde appien. T' ho per men vile almeno,
Or che favelli, qual tiranno il debbe.
Or io, qual debbe un cittadin, favello.
Espressamente a rinunziarti io venni
L'amistà tua. Nè duole a me, che m' abbi
Deluso tu: se avessi io te deluso
Dorriami assai, ch' uom veritier son io.

Timof. Io non rompo così d' amistà santa
Gli alti vincoli antichi. — Echilo, m'odi. —
Mal tuo grado, convincer io ti posso,
Che in me non era ogni virtù mentita,
E che può unirsi al comandar drittura.
Se il mio pensier, di voler farmi primo,
Ti tacqui ognor, s' anco il negai, negarlo
Dovev' io a te; tu non mel creder mai.
Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti
Forse tu allor che mi ti festi amico,
Mentre aggiungendo io possa a possa andava:
Ma, non men erri in questo dì, se cessi
D' esserlo, or quando è il mio poter già tanto.

Ech. D' Archida dunque il sangue a me dovea
Manifestar l' atroce animo tuo,
Cui finor non conobbi? E fia pur vero,
Ch' empio tanto tu sii?..Ma, oh ciel! s' io cesso

D'esserti amico, a te rimango io pure
Ancor congiunto .... Ah! sì; per la diletta
Mia suora, a te non vile; per que' figli
Teneri e cari, ond'ella ti fe' padre;
Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,
Poichè di te, di noi, non l'hai. Corinto
Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta;
Breve pur troppo a te la gioia appresti,
A noi pianto lunghissimo. Deh! m'odi .....
Mira, ch'io piango; e per te piango. — Ancora
Reo tant' oltre non sei, che ostacol nullo
Più non ravvisi; nè innocente sei,
Da non temerne alcuno. Assai più stragi
Mestier ti fan, pria che davver qui regni;
E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse
Non l'hai .... Tu il vedi; come ad uom ti parlo;
Chè in petto, parmi, ancor favilla alcuna
D'uman tu serbi. Dal cessar di amarti
All'abborrirti è più d'un passo: .... e forte
Mi costa il farlo ... A ciò, deh! non sforzarmi.

Timof. Ottimo sei; non fossi tu ingannato!
Non t'amo io men per ciò. — Ma, venir veggio
Timoleone ...

SCENA IV.

TIMOLEONE, ECHILO, TIMOFANE.

Timof. Una parola sola,
Deh! mi concedi, ch' io primier ti dica:
Dirai tu poi....
Tim. Tiranno almen non vile
Credevo io te; ma vil sei quanto ogni altro.
Ahi, stolto io troppo! havvi tiranno al mondo
Di cor non vile? — All' uccisor sublime
D'ogni buon cittadino arreco io stesso
Un dei migliori che rimangan: vive
Archida in me; delitto inutil festi;
Corinto intera in me respira; in questa
Forte mia, fera, liberissim' alma.
Me, me trafiggi; e taci: a dirmi omai
Nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.
Timof. Or, d' un tiranno i nuovi sensi ascolta. —
Questa mia vita è dono tuo; tu salva,
Fratel, me l' hai; tu la ripiglia: armate
Guardie al fianco non tengo: ecco il mio brando:
Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto
Porto; non vesto ancor timida maglia;

Securo io stommi, al par di te. — Che tardi?
Ferisci, su. L'odio, che in seu tu nutri
Contro a' tiranni, entro il mio sangue or tutto
Sfogalo tu: se il tuo giust'odio io merto,
Io non ti son fratello. — Il poter mio,
Niun uomo al mondo omai può tormel: solo
Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

Tim. No, non terrai tu la esecrabil possa,
Se non uccidi me. Già tu passeggi
Alto nel sangue; or resterai tu a mezzo?
Oltre ti spingi: di Corinto al trono
Per questo solo petto mio si sale:
Altra via qui non è.

Timef. Già mi vi seggo,
E illeso stai. La mia città, mie forze,
Tutto conosco; e già tropp'oltre io giunsi,
Per arretrarmi. A me non v'ha qui pari,
Altri che tu. Mi fora infamia espressa
Minor rifarmi de' minori miei;
Ma di te, il posso: e dove il vogli, io 'l voglio.
Qui libertade popolar risorta
Non si vedrà, mel credi. A te par reo
Il governo d'un sol; ma, se quell'uno
Ottimo fosse, il regger suo nol fora?
Quell'un sii tu; de' miei delitti godi;

Corinto in te quant' io le tolsi acquisti;
Io pregierommi d' esserti secondo.
Tim. Tuoi scellerati detti al cor più fera
Punta mi son, che nol saria il coltello,
Con cui tu in libertade Archida hai posto.
Uccidi tu; ma ad uom che Greco nacque,
Non insegnar tu servitù, nè regno.
Passeggere tirannidi a vicenda
Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi
Di questa terra a libertà pur sacra:
Ma il sangue ognor qui si lavò col sangue;
Nè acciar mancò vendicator qui mai.
Timof. E venga il ferro traditore; e in petto
A me pur piombi: ma, finch' io respiro,
Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre
Rea la possa d' un sol: vedrà, che un prence,
Anco per vie di sangue al trono asceso,
Lieto il popol può far di savie leggi;
Securo ogni uom; queto l' interno stato;
Tremendo altrui, per l' eseguir più ratto;
Forte in se stesso, invidïato, grande....
Tim. Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltraggi
Noti non sono? e i dolorosi effetti
Non cen mostra ogni dì l'Asia avvilita?
Pianta è di quel terreno: ivi si alligna;

Ivi fa l' uom men ch' uom; di qui sterpata,
Pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo
Siam della terra noi. — Di te, che speri?
D' esser tu re dai tanti altri diverso? —
Già sei nemico, e lo sarai più sempre,
D'ogni uom ch'ottimo sia; d'ogni virtude
Invidïoso sprezzator; temuto,
Adulato, abborrito; altrui noioso,
Insoffribile a te; di mercar laude
Avido ognor, ma convinto in te stesso,
Che esecrazion sol merti. In cor, tremante;
Mal securo nel volto; eterna preda
Di sospetto e paura; eterna sete
Di sangue e d'oro, sazietà non mai;
Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;
Non d' amistà congiunto, nè di sangue
A persona del mondo; a infami schiavi
Non libero signor; primo di tutti,
E minor di ciascuno.... Ah! trema, trema:
Tal tu sarai; se tal pur già non sei.

Ech. Ah! no; più caldi mai, nè mai più veri
Forti divini detti in cor mortale
Mai non spirò di libertade il Nume.
Già del furor, che lui trasporta, ho pieno,
Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,

Alla immagine viva, e orribil tanto,
Della empia vita, in cui t' immergi?

Timof. —Ah! forse,
Voi dite il vero. — Ma, non v' ha più detti,
E sien pur forti, che dal mio proposto
Svolger possanmi omai. Buon cittadino
Più non poss' io tornare. A me di vita
Parte or s' è fatta la immutabil, sola,
Alta mia voglia di regnar.... Fratello,
Tel dissi io già: corregger me sol puoi
Col ferro: invano ogni altro mezzo.....

Tim. . . . . . Ed io
A te il ridico: non avrai mai regno,
Se me tu pria non sveni.

Ech. E me con esso.
All' amistà, ch' ebbi per te, già sento
Viva in me sento, ed ardente, ed atroce
Sottentrar nimistà. Mi avrai non meno
Duro, acerbo, implacabile nemico,
Che prode amico vero sviscerato
Mi avesti un dì. Nè a te son io, ben pensa,
Com' ei, fratello. — Io, del tiranno in faccia,
Qui intanto a te, Timoleone, io giuro
Fede eterna di sangue. Ogni inaudito
Sforzo far giuro per la patria teco:

E se fia vana ogni nostr'opra, ad essa
Nè un sol momento sopravviver giuro.

Tim. Deh! mira, insano; or se cotanto imprende
Chi già ti fu sincero amico, e stretto
T'è ancor di sangue, che faran tanti altri
Oltraggiati da te?

Timof. Basta. — Vi volli
Amici aver; ma non vi curo avversi.
Della patria campioni generosi,
Adopratevi omai per essa dunque.

SCENA V.

TIMOLEONE, ECHILO.

Tim. Ahi sconsigliato, misero fratello!
Te potessi salvar, com'io son certo
Di salvar la mia patria!

Ech. Ne' suoi
Mercenarii ei si affida; ei sa, che altr'armi
Or da opporre alle sue non ha Corinto.

Tim. Con quest'ultimo eccidio, è ver ch'ei sparse
Terrore assai di sè; ma in mille doppii
L'odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti
L'ànimo, il core, e la vendetta. Han chiesto

Già per segreto messo ai Micenéi
Pronto soccorso i cittadini; in parte
Già i suoi stessi satelliti son compri.
Misero! ei colto ai propri lacci suoi
Sarà, pur troppo!.... Ah! se rimedio ancora!...
Ma tolto ei m'ha l'amico, e, più gran bene,
La libertà.... Ma pure.... ei m'è fratello;
N'ho ancor pietà... Se alcun piegarlo alquanto...

Ech. Il potrebbe la madre, ove non guasto
Serbasse il cor: ma troppo...

Tim. Udrammi anch'essa
Or per l'ultima volta. Io volo pria
A supplicar gli amici miei, che solo
Dato gli sia di questo dì l'avanzo,
Tempo a pentirsi; e tosto riedo; e nulla,
Perch'ei si cangi, d'intentato io lascio:
Preghi, terror, pianti, e minacce, e madre. —
Deh! tu pur vieni; e ritroviam tai mezzi,
Per cui sovra il suo capo si sospenda
Per ora in alto il ferro, e in un non n'abbia
La patria danno. A lui l'ufficio estremo
Di congiunti e d'amici oggi rendiamo:
Ma, se non giova, cittadin siam noi; —
Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

—

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

DEMARISTA, TIMOLEONE.

Tim. Del tuo senno a raccorre io vengo il frutto,
Da ch' io più non ti vidi, Archida solo
Svenato cadde: il tuo garrir gran freno
Posto ha finora al tuo superbo figlio:
Or, certamente, rammollito, e affatto
Cangiato il cor tu gli hai: ciò che non fero
Gl' inefficaci detti miei fraterni,
Le universali grida, il comun pianto,
Le rampogne amichevoli, e i rimorsi
Cocenti interni, al fin di madre il fanno
I virtuosi ed assoluti preghi.
Dem.... Figlio, sa il ciel, s' io caldamente all'opra
Mi accingessi; ma scoglio havvi sì fermo
Quanto il cor di Timofane? del regno
Gustato egli ha; nè preghi omai, nè pianti,
Nè ragion, nè possanza havvi, che il cangi.
Io teco ancor qui favellando stava,

Ch'ei, lasciatine appena, a cruda morte
Archida por facea. Che valser detti,
Dopo tali opre? invan parlai; persiste
Timofane vie più .... Deh! tu, che umano
E saggio sei, cedi per or tu dunque
A impetuosa irresistibil piena:
Forse poi....

Tim. Donna, a me favelli?

Dem. Ahi lassa!..
E se non cedi, or che fia mai?... Deh! m'odi.
Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi, che a forza
Feroce insana ambizïon lo tragga
A più orribil misfatto? Or dal tuo stato
Troppo è diverso il suo: sangue già troppo
Versato egli ha, perchè securo starsi
Possa, s'ei si fa inerme: alla perduta
Fama è mestier ch'ei del poter soccorra:
Ma te, che usbergo hai la innocenza tua,
Parmi ragion ch'io preghi; e tu, più lieve,
Prestarmi orecchio puoi. S'ei ne s'arrende,
Tutto ei perde, possanza, e onore, e vita
Fors'anco: tu, se a me ti arrendi, nulla
Perdi....

Tim. Quai sensi infami! E nulla nomi
La patria? nulla l'onor mio? — Tu sei

Madre a me, tu? — Se da tiranno ei cessa,
Temi pel viver suo? — ma dimmi; e credi
Ch' ei viver possa, ove tiranno ei resti?

Dem. O ciel!... Vendetta ogni tuo detto spira.
Crudo al fratel tu sei, mentr' egli è tutto
Amor per te: mentr' egli vuol pur viva
La patria in te, nel senno tuo, nel giusto
Alto tuo core; e lo splendor ch' ei dielle
In guerra, or vuol che in pace anco maggiore
L' abbia da te. Ciò mi giurava....

Tim. E pieghi
Tu l' alma a detti (o sien fallaci, o veri)
Pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,
Che un cittadin, non la città son io.
La patria viva è nelle sacre leggi;
Negli incorrotti magistrati, ad esse
Sottoposti; nel popolo; nei grandi;
Nella unïon de' non mai compri voti;
Nella incessante, universal, secura
Libertà vera, che ogni buon fa pari:
E, più che tutto, è della patria vita
L' abborrir sempre d' un sol uomo il freno.
Ciò non sai tu? — Rimane ultimo oltraggio
A farsi a me da voi; l'osar tenermi,
O il fingere di credermi sostegno

Alla vostra tirannide. — Tu, donna,
Del figlio al par, d'ambizïone iniqua
Rea sei convinta, a manifesti segni.
Più che a me cittadino, a lui tiranno
Esser madre ti giova: àssai m'è chiaro.
Dem. E chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi
L'amor non so del sangue mio; che madre
Pur sempre io son.... Fratel così tu fossi!
Tim. Oh! qual madre se' tu? Spartane donne,
T'insegnin esse in libera cittade
Ciò ch'esser den le madri. Il tuo, che chiami
Materno amore, effeminato senso
Di cieca donna egli è, che l'onor vero
Ti fa pospor del figlio alla ostinata,
Vile superbia sua. Le madri in Sparta
Mira, dei figli per la patria morti
Allegrarsi; contarne esse le piaghe;
E lavarle, baciandole, di liete,
Non di dolenti lagrime; e fastosa
Andarne più, qual di più figli è priva:
Donne son quelle, e cittadine, e madri.
Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,
Che pur conosci rea, ti arrendi; ed osi
Dirmi e sperar, ch'io mi v'arrenda? Al mio
Più inflessibil voler, ch'esser sai figlio

Di virtù, di', perchè non cedi? Il nome
Per lui fai solo risuonar di madre;
Per me, tu il taci?

Dem. Acquetati; m'ascolta....
E che non feci? e che non dissi?... Il sento,
Sta per te la ragion; ma, il sai, per esso
Milita forza, che ragion non ode....

Tim. No, madre, no; poco dicesti, e meno,
E nulla festi. In cor, di nobil foco
Non ardi tu; di quell'amor bollente
Della patria, che ardir presta ai men forti;
Che a te facondia alta, viril, feroce
Avria spirato pure. Assai, mel credi,
Nel tuo volere e disvoler si affida
Or l'accorto Timofane: ei ben scerne
Quanto è lusinga al femminil tuo petto
Il desio di regnare. In suon di sdegno
Minacciosa tuonar t'udia fors'egli?
Ti udia?

Dem. Fin dove cimentarsi ardisce
Debil madre, l'osai; ma....

Tim. Greca madre,
Debil fu mai, nè inerme? Armi possenti,
Più che non merti, hai tu; se non le adopri,
Colpa è di te. Quand'egli ai preghi, al pianto,

E alle ragioni resistea; tu stessa
Quinci sbandir (ch'ella è tua stanza questa)
Dovevi, tu, lo scellerato infame
Tirannesco corteggio; al figlio torre
I mezzi tutti di corromper; torgli,
Pria d'ogni cosa, arme peggior del ferro,
Esca primiera ad ogni eccesso, l'oro.
Sacro estremo voler del tuo consorte,
E di Corinto legge, arbitra donna
D'ogni aver nostro or non ti fanno?

Dem. Io dirlo,
È ver, potea;... ma, s'ei....

Tim. Farlo, non dirlo:
E s'ei cotanto era già fatto iniquo
Da contender con te; strappato il crine,
Tu lagrimosa, in vedovile ammanto,
Lacera il volto e il sen, che non uscivi
Di questo ostel contaminato e tristo?
I tuoi nipoti teneri, e non rei
Del tirannico padre, al fianco trarti
Per man dovevi al tuo partirne; e teco
Lor madre trarne addolorata; ai buoni
Spettacol grato di virtude antiqua:
Ed appo me, presso il tuo vero figlio,
Te ricovrar con essi; e fra' suoi sgherri

Abbandonare a se stesso il tiranno:
Dell' usurpato suo poter non rea
Altamente gridarti; e orribil taccia
Torti così d' esserne entrata a parte. —
Ciò fatto hai tu? Retto avrebb' egli a tanto?...
Certo ei sprezzò, chè dispregiar dovea,
Lagrime imbelli, e femminil lamento.

Dem. Figlio,.. temei... Deh! m'odi...

Tim. Udirti ei debbe...

Dem. Io paventai farlo più crudo, all' ira
Spingendolo: mi volsi, e ancor mi volgo
A te, cui danno può maggior tornarne;
A te....

Tim. Tu temi? Or, se il timor t'è guida,
Se il loco in te del patrio amor tien egli;
Sappi, che danno, irreparabil danno,
A lui sovrasta, e non a me; che solo,
Sol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.

Dem. Che sento?... Oimè!...

Tim. Sì; questo dì, cadente
Già vêr la notte.... Amo il fratel; ma l'amo
D' amor dal tuo diverso; ~~in cor~~ ne piango,
Bench' io non pianga teco. A te feroce
Io parlo, perchè v' amo.... Omai non tremo
Più per Corinto;... per voi soli io tremo.

Mal ne' soldati suoi si affida incauto
Timofane.... Deh? madre, ultimi preghi
Io ti porgo. Se cara hai la sua vita,
Per la sua vita ti prego. Sospesa
Io solo in alto sul suo capo or tengo
Dei cittadin l'ultrice spada: io solo
Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo:
Io, che nel sangue del tiranno il primo
Dovrei bagnarmi, ahi ria vergogna! io 'l serbo.
Tu del mio dir dunque fa senno; e credi.
Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi
Corinto, no, che annichilar si deggia
Al cospetto d'un solo. — Ecco il tiranno.
Seco non parlo io più; tutto a lui dissi. —
Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOFANE.

Timof. Timoleon mi sfugge?
Dem. Ah figlio!....
Timof. E tanto
Ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque?
Dem. Oh cielo! al cor suoi detti m' eran morte ....

Trema; un sol dì, questo sol dì, ti avanza....
T. Ch'io tremi? è tardi; or ch'io l'impresa ho tratta
A fine omai.
Dem. Quanto t'inganni!... Ah! forse,
Senza il fratello tuo, più non saresti....
Timof. Mi hai tu sì a vil, che quant'io nego ai preghi,
Speri ottenere or dal terrore? Io parlo
Più aperto ch'egli, assai: non lieve prova
Ti sia il mio dir, che nulla io temo. — Tutto
So le lor trame; io so, che all'arte indarno
Si appiglian or, nemici imbelli. Anch'essi
Hanno i lor traditori: invan risposta
Aspettan da Micene; invan corrotto
Hanno alcuni de' miei: m'è noto il tutto:
Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.
A lor non credo io soggiacer; ma, dove
Ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.
Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta
Rabbia; ma volto hanno alla fraude il core?
Della lor fraude vittime cadranno.
Dem. Oimè!.... sei tu sì snaturato forse,
Che il fratel tuo?... Crudele!...
Timof. Ei mi dà taccia
Di tiranno; ma pur figlio, e fratello,
Più ch'ei non è, son io. Madre, tuttora

Darci mia vita, per salvar la sua:
Se lui dagli altri miei nemici io scerna,
Pensar puoi quindi. Echilo ed egli or soli
Salvi nè andranno dalla intera strage,
Che sta per farsi....

Dem. Oh ciel! di nuove stragi
Parli tu ancora? Oimè! che fai? T'arresta;
Io tel comando. Ah, che in tuo danno io troppo
Tacqui finora! il condiscender molle
Rea pur mi fa; meco a ragion si accende
Timoleon di giusto sdegno....

Timof. È fisso
Irrevocabilmente il mio destino:
O regno, o morte. — Invan t'adiri; invano
Preghi, piangi, minacci. Uscì il comando
Di morte già; pel sol fratello io stommi,
Tremante omai, chè il militar furore
Mal può frenarsi. A te, d'entrambi madre,
Si aspetta il far ch'ogni consesso ei sfugga:
Deh! tutto in opra poni, perch'ei venga
A ricovrar fra noi. Da lui non seppi
Io le sue trame: a lui le mie tu narra,
Sol quanto è d'uopo a porlo in salvo. Io tremo,
Ch'ei non si ostini a voler irne al loco
Convenuto con Echilo: securi

Saran qui solo appieno ....
Dem. E s' anco io valgo
A trarlo qui, misera me! quand' egli
La strage udrà, ... forse, ... oh terribil giorno!...
Ei di vendetta allora ....
Timof. Ei può cangiarsi,
Quando vedrà ch' io risparmiar lo volli:
Ma svenarmi anco puote: e il faccia; ei solo
Il può: questa mia vita ei si ripigli,
Poichè a me la salvava: — ma il mio regno,
Ch' io m' acquistai, ritormi? nè il può il cielo,
S' arso ei non hammi e incenerito pria.

SCENA III.

ECHILO, DEMARISTA, TIMOFANE.

Ech. Non ti stupir, se ancor mi vedi: il volto
Di generosa nimistade or vedi:
E il primo stral, ch' io ti saetto, è il dirti
Liberamente, che a momenti piomba
Un mortal colpo entro al tuo seno.
Dem. Ah! figlio,
Io non ti lascio... Al fianco tuo... T' arrendi?...
Deh! credi a quest' uom prode.. Oh ciel!.. che fai?..

Timof. Tutto ho d'acciar contra ogni strale il petto.
Intrepido vi attendo.
Ech. — Odimi: teco
Non fui più schietto io mai: di cor ti parlo;
Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,
Se non in meglio: ascoltami. — Per quanto
Sii valente, non sei pur altro ch' uno;
Mal ti affidi, se in altri: in mille forme
Cinto di morte stai: di quante spade
Ti vedi intorno in tua difesa ignude,
Ciascuna è quella, che repente puossi
Al tuo petto ritorcere. Deh! credi,
A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.
Timof. Al mio destin lasciatemi. Trascorso
Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo
Ite annunziando, che convinti avrovvi
Io meglio assai: nè a voi discaro fia
La pietà, di cui sete a me sì larghi,
Ritrovar più efficace in altri forse.

Digitized by Google

SCENA IV.

ECHILO, DEMARISTA.

Ech. Tu il vuoi così? teco ogni ufficio mio
Oltre il dover compiei. —
Dem. Deh! corri, vola;
Timoleon qui traggi: a lui gran cose
Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza,
Deh! fa ch'ei sfugga intanto: ei sta in periglio...
Veglia sovr'esso ... Io palpito ... Qui il traggi,
Ad ogni costo, deh! pria che la notte
Scenda; securo ei non sarebbe altrove.
Va; d'una madre abbi pietade; un figlio
Salvami; a far l'altro più mite io corro.

SCENA V.

ECHILO.

Qual turbamento! Oh! quale orrendo arcano
Ne' suoi detti s'ammanta?.. Oh cielo!.. E donde
Nel rio tiranno securtà pur tanta?
Fors'egli sa nostri disegni? siamo

Traditi or noi dai traditor suoi stessi? —
Le inique trame di costui sa tutte
La madre; e più trema per l'altro? Or dunque
Fermato ha in cor di fare ultima strage
L'empio tiranno!.. Ah! se ciò mai?.. Si voli;
Salvisi il grande, in cui la patria è salva:
O, in un con lei, periam per essa tutti.

—

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

TIMOLEONE, ECHILO.

Tim. Perchè qui trarmi, or che si annotta?
Ech. Ah! vieni:
La madre udrai...
Tim. Che udrò, ch'io già nol sappia?
Ech. Veder ti vuole, a te gran cose....
Tim. Unirti
Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?
Ech. Io? — Ciò che far m' elessi, or or l' udisti.
Sol che tu scampi! e salvo or sei.
Tim. Che parli?
Salvo, da che? Ti spiega.
Ech. A me perdona,
Se una cosa ti tacqui....
Tim. Ah! forse osasti?...
Ech. Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi
Sì dubbii accenti udia; timor sì vero
Scorgea per te nel suo cor palpitante;

Sì calde istanze ella men fea, che ad ogni
Costo qui trarti io volli. Ai fidi nostri
Pensai ch'alto periglio sovrastava,
Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo,
Che mai da loro a patto alcun spiccarti
Io non potrei, se a te il dicea.

Tim. Che sento?
A comune periglio osi tu schermo
Farmi d'infame ostello? Ah! mal cominci.

Ech. Ammenderò con miglior fin, tel giuro,
Cotal principio: ma, te salvo io volli.

Tim. Or, che sai dunque tu?... qual è il periglio?...

Ech. Poco di certo io so; ma tutto io temo:
E mi vi sforza il baldanzoso volto
Del securo Timofane; e l'aspetto
Tremante della madre irresoluta.
Que' satelliti suoi, che dal nostr'oro
Compri, promesso avean spïar suoi passi,
E farne dotti noi, scoperti e uccisi
Sono ad un tempo. In chi fidar, non resta.
Scoperto è pure il convenuto loco
Dell'adunanza nostra.

Tim. — Oh fatal giorno!...
Temuto dì! giunto sei tu? — Traditi,
Dubbio non v'ha, noi siamo ...Oggi e il coraggio,

E il patrio amor, tutto addoppiar n'è d'uopo.
Forza a noi non fu mai d'alma più saldi
Mostrarci, ch'oggi; e, che peggio è, mostrarci
Finti, com'oggi, non fu forza mai.

Ech. Tosto volar l'avviso ai nostri io fea,
Ch'era periglio in adunarsi. Duolmi,
Oh ciel! che a messo non sicuro forse
Io l'addossai: ma brevità di tempo,
Ed ansietà di te primier sottrarre,
M'han fatto incauto.

Tim. Ogni uom sottrar tu prima
Di me dovevi.. E qual potea ventura
Miglior toccarmi? io colla patria spento
Cadea: qual serbo altro desio, che morte? —
Misero me!... Perchè salvarmi? a quale
Dura vicenda resto?

Ech. In salvo or sei:
E dobbiam noi salvar la patria. S'oda
Demarista frattanto.

Tim. — Esperto appieno
Tiranno è già Timofane: ei sa tutte
Troncar le vie; d'ogni alma insignorirsi;
Spïar le menti; ed atterrire altrui
Quanto atterrito egli è.

Ech. Ma ancor ben tutto

Antiveder non sa.

Tim. Misero!...

Ech. Il volle;

Ei stesso il volle: ogni pietà m' ha tolta.

Oh ciel! chi sa?... forse or gli amici nostri ....

Tim. Due di lor, de' più prodi, a noi da lungi

Vedea venire; Ortagora, e Timéo:

Ma fei lor cenno di ritrarsi.

Ech. Errasti.

Che non li vidi anch' io!

Tim. Se a morte viensi,

Bastiam qui noi.

Ech. Troppi anco siam, se viensi

A sforzata vendetta, è ver; ma gli altri

Per lor mezzo avvisar poteansi forse.

Tim. Perchè nulla tacermi? Uscir fia 'l meglio...

Ech. Vien gente, o parmi: odi tu?

Tim. L'odo; e i passi

Di donna son: forse è la madre.

Ech. È dessa.

Digitized by Google

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

Dem. Ah figlio!... oh gioia!... Io ti riveggo, o figlio.
Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,
Pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo....
E il debbo a te.
Tim. Gioia cotanta, or donde?
Forse hai tu infranto del tiranno il core?
La universal nobil sublime gioia
Di libertade pristina mi apporti? —
Ah, no! chè ancor ti veggio in volto sculta
Regal superbia. Or, di che godi? Ahi folle!...
Dem. Di rivederti, d'abbracciarti io godo.
Più non sperava che i tuoi passi omai
Rivolgeresti alla mia stanza....
Tim. Stanza
D'inganno è questa, e di dolor, non tua;
O almen, non l'è di chi m'è madre. Or chiesto
M'hai forse qui, perch'io ten tragga? Vieni;
M'è assai gran palma il racquistar la madre;
Del racquistar la patria poi, mi sia
Felice augurio.
Dem. ....Oh figlio, ognor persisti

Duro così?...

Tim. Donna, persisti ognora
Di così picciol core? Altro hai che dirmi?

Dem. Dir ti vorrei; ma...

Tim. Tu non l'osi; il veggio.
Ma assai più già, che udir non voglio, hai detto,
Col tuo silenzio. — E che? tu tremi?.. Intendo:
Regina sei: sei di tiranno madre.
Nulla a me che risponderti rimane:
D'albergar qui, di qui morir sei degna.
Uopo non t'era a ciò chiamarmi: il sai
Ch' io non ti son più figlio. — Echilo, vieni;
D'iniquo loco usciamo.

Dem. Ah! no... T'arresta...
Uscir non dei.

Tim. Lasciami: uscirne io voglio,
Nè in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,
Ed onta, e strazi io voglio, anzi che serva
Veder Corinto.... Echilo, andiam....

Ech. Corinto
Or qui ci vuol; non dei tu uscirne....

Dem. Uscirne
Omai non puoi.

Tim. Chi 'l vieta a me?

SCENA III.

TIMOFANE, DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

Timof. Forse io. —
Forza, qual può fare a fratel fratello,
Io far ti vo'. Lascia, che al sen ti stringa;
Che al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre
D'averti salvo io renda grazie.
Tim. Hai dunque
Di nuova strage?... Ah! sì: nei torbidi occhi,
L'uccision recente ti si legge.
Ahi crudo tu!.. — Mal di salvarmi festi.
Timof. In loco omai di securtà stiam tutti;
Dove nè a voi nuocer persona al mondo,
Nè a me il potete voi.
Tim. —Pensa, deh! pensa,
Se ancor giovarti non possiam noi forse.
Timof. Sì; col v'arrender di buon grado, e tosto,
Al mio poter; col dar voi primi agli altri
Di obbedirmi l'esemplo.
Ech. D'obbedirti?
Tim. Noi primi?
Timof. Sì: poichè divider meco

Tu nieghi il regno. A voi fors' io cedea,
Se aperti mezzi usato aveste. Io franco
Oprai con voi; la mia schiettezza farvi
Schietti dovea...

Tim. La forza hai tu da prima
Usurpata con fraude: aperti oltraggi
Poscia usar, lieve t'era. Io, per tornarti
Cittadino, adoprar dovea da prima
Teco la forza, e non mai l'arte.

Ech. Ed io,
Ad alta voce io forse non tel dissi,
Che nemico m'avresti? e che, non cinti
Di satelliti noi, d'ogni possanza
Ancor che ignudi, e soli, a te tremendi
Pur noi saremmo? e che da noi dovresti
Guardarti ognor? — Men generosi fummo,
O siam, di te?

Timof. Dicestelo; e mercede
Ampia or ven torna. Escluder io voi soli
Volli da questa ultima strage, e il siete.
Confonder più l'ingratitudin vostra
Così mi piacque; e non turbar la gioia
Del mio regno novello. — Omai lusinga
Non entri in voi. Le tenebre di notte,
Che ai vostri rei consessi prestar velo
Solean finor, furo ai vostri empii amici

L'estreme queste. A lor l'avviso vostro
Non perveniva, no: quel loco stesso
Al tradimento sacro, ove di furto
Si radunano, a tutti a un tempo tomba
S'è fatto or già.

Tim. Che ascolto?

Ech. Oh ciel!...

Timof. Le audaci
Lettere vostre a' Micenéi son queste;
Ecco; ritornan già: chi le recava,
È spento anch'ei. Vuoi più? que' due, che intorno
Alle mie soglie ivano errando in arme,
Ortágora e Timéo, dovuta morte
Trovaro anch'essi. — Ove più vuoi, lo sguardo
In giro manda, e obbedïenza scorgi,
Sangue, e terror; null'altro. A che più tardi
Ad arrenderti a me? Che puoi tu farmi,
Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,
Che a me nemici rimanete soli;
Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.

Tim. E soli noi tu riserbare in vita
Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora:
Nulla tu festi, se noi non uccidi,

Ech. Mai non sperar di rïaverne amici.
Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza ....

Tim. Nè madre il può, qual io la veggio starsi
Tacita, e piena di superbia e d'onta.
Ech. A vil non n'abbi. In me primier tua scure
Il carnefice volga. Ancor non hai
Gustato il sangue di congiunti: il prova;
Ti aggradirà: — nè sangue altro ti resta
Più necessario a spargere, che il mio.
Tim. Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio
Mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra
Cosa m'hai tolto: io son per te cosperso
D'eterna infamia: a che tardar? mi uccidi.
Timof. Pena maggior darò per ora ai vostri
Cuori ostinati; il rimirarmi in trono;
E l'obbedirmi.
Tim. — Hai risoluto dunque
Di non uccider noi?
Timof. Di non curarvi
Ho risoluto.
Tim. E regnerai?
Timof. Già regno.
Tim. Misero me!.. Tu il vuoi...Ch'io almen nol vegga.*
Ech. Muori, tiranno, dunque.
Dem. Oh cielo! ah figlio!..

* Si copre il volto col pallio.

Timof. Ah traditore!.. Io ... moro ...
Tim. A me quel ferro:
La patria è salva.
Ech. Ah! per la patria vivi.
Dem. Guardie, accorrete ... [1] Al traditor...
Timof. No, madre ....
Tim. Dammi quel ferro; in me ...
Ech. No, mai ....
Timof. Soldati,
Scostatevi; l' impongo: ... omai più sangue
Versar non dessi.
Dem. Echilo pera ...
Timof. In niuno
Si volgan l' armi; ... espressamente io 'l vieto ...;
Itene: il voglio. [2]
Dem. E tu, crudel fratello,
Scellerato .... Ma, oh ciel! tu piangi?...
Timof. Io volli
O scettro, o morte: ma salvarti a un tempo
Volli, o fratello .... A morte almen dovea
Trarmi il tuo braccio, che già un dì scampommi:

[1] Accorrono i soldati.
[2] I soldati si ritirano.

Per te il morir m'era men duro ....

Ech. Ei nacque
A te fratel, non io: soltanto ad esso
Spettava il cenno; il ferro a me spettava.

Dem. Barbari!... Voi, ch'ei trucidar non volle...

Timof. Deh! non gli far più omai rampogne, o madre.
Già in lui soverchio è il duolo; un mar di pianto,
Vedi, il ciglio gl'inonda. — Io ti perdono,
Fratello; e a me tu pur perdona... Io moro
Ammirator di tua virtù... Se impreso
Io non avessi a far... la patria... serva, ...
Impreso avrei di liberarla: ... è questa
D'ogni gloria... la prima... Eppur, ben veggio,
Non vi ti trasse amor di gloria insano;
Ottimo cuor di cittadin ti trasse
A svenare il fratello. ... A te la madre
Io raccomando... In lui, tu, madre, un vero
Figliuol ravvisa, ... e un uom più che mortale. —

Tim. Ei muore! Ahi lasso me!... Madre, tu m'hai
Qui tratto a forza.... O fratel mio, ben tosto
Ti seguirò.

Ech. Deh!...

Dem. Figlio!...

Tim. A che rimango?

Ai rimorsi, ... alle lagrime.... Già in petto
Le agitatrici furie orride sento ....
Pace per me non v' ha più mai....

Ech. Deh! m'odi:
Gli aiuti primi all' egra patria almeno
Negar non dei....

Tim. Tormi d'ogni uomo agli occhi
Deggio; e del sole ognor sfuggir la luce .....
Di duol morir, se non di ferro, io deggio.

D. Misera?..Oh ciel!.. che fo? Perduto ho un figlio...
E l' altro a me non resta ...

Tim. Oh madre! ...

Ech. Ah! vieni,
Togliamci a questa lagrimevol vista. —
Convincer dei, Timoleone, il mondo,
Che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.

—

Digitized by Google

MEROPE

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MONICA TOURNON ALFIERI

Una mia tragedia, che ha per base l'amor materno, spetta a Lei, amatissima madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch'Ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l'atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspariva con tanta immensità: e benchè io in tenerissima età fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che erán poche e semplici,

Digitized by Google

ma vere e terribili: « Chi mi ha tolto il « mio figlio? Ah! io l' amava troppo: « non lo vedrò mai più! » e tali altre, di cui, per quanto ho saputo, ho sparso la mia Merope. Felice me, se io in parte ho accennato ciò, ch'Ella ha sì caldamente sentito, e che io, addolorato del suo dolore, sì vivamente conservato ho nell' anima!

Io, benchè per fatali mie circostanze passi per lo più i miei giorni lontano da Lei, conservo pur sempre per la mia dilettissima madre viva stima, rispetto ed amore infinito; di cui picciolissimo attestato le do, col dedicarle questa mia tragedia; ma grandissimo ne sarà il contraccambio, se Ella mi darà segno di averla gradita.

Siena, 27 agosto 1783.

Vittorio Alfieri.

ARGOMENTO

Merope, figlia di Cipselo Re di Arcadia, era maritata a Cresfonte, uno de' principi discendenti da Ercole, e Re di Messene, da cui ebbe molti figli, l'ultimo de' quali detto Epito, e in questa tragedia Egisto. Cresfonte, volendo fare molte innovazioni nel governo, concitò contro di sè la malevolenza di molti Messenii, onde, formatasi una congiura, fu ucciso con tutti i suoi figli, eccettuato Egisto, cui Merope potè sottrarre alla strage, e mandarlo al proprio padre, perchè lo allevasse alla vendetta. Polifonte, fratello dell' ucciso Re, s'impadronì del trono; costrinse Merope a divenire sua moglie; e pose gran prezzo alla testa di Egisto, che ben sapea trafugato. Campò questi nondimeno dalle insidie: e cresciuto in forza e coraggio venne in Messene sconosciuto a tutti, ed anche a sua madre, fingendosi l'uccisore d'Egisto, a chiedere il prezzo dal Re promesso. Intanto Merope, che stimava di aver con occulti maneggi bastantemente disposte le cose per rimettere il figlio sul seggio

paterno, avea spedito in cerca di lui un suo vecchio confidente; il quale tornando colla risposta di non averlo trovato, appunto quando era comparso in corte il sedicente uccisore di Egisto, le diè cagione di prestar fede all'inganno, e di abbandonarsi al dolore, e al desiderio di vendicare il figliuol suo. Quindi, trovato modo d'introdursi nella stanza del supposto assassino, mentr'ei dormiva, già stava per vibrare il colpo fatale al petto di lui; quando il vecchio confidente, che la accompagnava, nel giovinetto addormentato riconobbe Egisto. Merope allora per amor materno si diede a secondare l'inganno di Polifonte; e si finse anche di men acerbo animo contro di lui: finchè colta l'occasione d'un solenne sacrifizio lo fe' trucidare. Così leggesi la storia di Merope nell'estratto d'una tragedia di Euripide intitolata *Cresfonte*, che si trova tra le opere attribuite al grammatico Igino: e sembra che non si possa attingere a fonte più sicura.

PERSONAGGI

POLIFONTE

MEROPE

EGISTO

POLIDORO

SOLDATI

POPOLO

Scena, la Reggia in Messene.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEROPE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MEROPE.

Merope, a che pur vivi? Omai più forse
Tu non sei madre. — A che tre lustri in pianto
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che d'un Polifonte infame,
Dove sovr'esso io già regnai? d'un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli (oh vista!)
Mi trucidò sugli occhi .... Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel ch' io serbava alla vendetta, e al trono;
Sola speranza mia; sola cagione
Del mio vivere .... O figlio, a che mi valse
L'averti a stento dal crudel macello

Digitized by Google

Sottratto io stessa?... Ahi giovinetto incauto!..
Ecco or ben l'anno, che il segreto asilo,
Ch'ei certo aveva a Polidoro appresso,
Abbandonò.... Quell' infelice vecchio,
Che quasi padre gli è, d'Elide muove
Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: e più di lui non odo,
Nè del figliuolo; oh dubbio orrendo!.. Io deggio,
Per più martíre, in me tener racchiusa
Sì fera doglia... Uno, in Messene intera,
Non ho che meco pianga: in su la tomba
Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
A lagrimar degg' io... Se non ti sieguo,
Deh! perdona, o consorte: al comun figlio
Vissi finor; s'ei più non è... Ma, viene...
Chi?.. Polifonte! Sfuggasi.

SCENA II.

POLIFONTE, MEROPE.

Pol. T'ARRESTA.
Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...
Mer. Io niuna udirne da te voglio...
Pol. O donna,

Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
Nè preghi miei, nulla bastar può dunque
A raddolcir l' ira tua acerba? Il fero
Tuo duol, ch' io tender quasi a fin vedea,
Dimmi, perchè da ben un anno or forza
Vie più racquista; e te di te nemica
Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo.—
Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
Non mai la vita torre: ma la foga
Come affrenar de' vincitor soldati?
Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
A questa reggia il perseguian; nè trarlo
Io di lor man vivo potea. Nemico
Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
Abbandonar non ben potea, soltanto
Perchè l'urna gliel dava. — Ma, di madre,
E di consorte il giusto duol non ode
Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo
Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
Esca novella or tragge. Ognor più forse
In raddolcir tua sorte io non m'adopro?
Qual si può far d'error guerriero ammenda;

Ch' io tutto dì teco non faccia?

Mer. Or, vuoi
Ch' io grazie a te renda pur anco espressa,
Del non m'aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte, e i figli?...

Pol. I figli? In vita
Uno ten resta...

Mer. Ella è menzogna. Oh fosse
Pur ver così?... Tutto perdei: trafitto
Io 'l vidi pur quell' innocente... Ahi crudo!
Godi tu forse il lagrimevol caso
Udir membrar da me? L'orrenda notte,
Che i satelliti tuoi scorreano in armi
Per questa reggia ove tutto era sangue,
E grida, e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, e i più valenti amici,
Tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro! e tu, sol per pigliarmi a scherno,
Il pargoletto mio fanciul, che spento
Pria col pugnal fu con tanti altri, e preda
Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
Di non avere i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri

Cogli occhi tuoi vedesti; con l' iniqua
Tua man palpasti .... Ahi scellerato!...

Pol. Donna,
S' io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
Bollor, che seco la vittoria tragge,
Queto era appena, in cor m' increbber molto
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
Di consorte e di prole, avrei col tempo,
Non men che re, potuto anch' esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
Quale ho sostegno omai? Che giova un regno
A chi erede non ha?... Pur, poichè il figlio
Spento tu assévri, e il credo;.. almen ti posso,
Se il figlio no, render consorte, e trono ...

Mer. Che ascolto! Di chi parli?

Pol. Di me parlo.

Mer. Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
L' insanguinata destra ad orba madre
Ardisci offrir, tu vil, che orbata l' hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
Quel ferro istesso appresentar mi dei;
Nol temo, il reca... Ma, crudel, tu stimi
Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:
Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;

Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi
Tai sensi rei.

Pol. Sfogo di madre afflitta
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno
È in te il dolore? alla ragion più loco
Non dai? — Dimmi: e non vivi? Or, già tre lustri
In pianto vivi, ed in mortale angoscia; —
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
Nulla ami, nulla speri: — e in vita resti?
Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
Senti che un dì per te risorger nuova
Letizia può: dunque cacciata in bando
Non hai per anco ogni speranza.

Mer. Io?... Nulla...

Pol. Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa;...
Vedrai, che forse il rïavere... il... regno,
Men trista vita a te potria...

Mer. Ben veggo;
Padre non fosti mai: tutto tiranno
Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,
E il mio consorte oltre ogni trono amai;...
E abborro te.....

Pol. Deh! Merope, mi ascolta. —

Sceglier compagna al mio destino io debbo.
Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte: il volgo
Sempre il signor, che più non ha, vorria.
Forse anco giusto, mansueto, umano
Nel breve regno ei si mostrò.....

Mer. Tal era:
Non s' infinse ei, com' altri.

Pol. Ed io, vo' teco
Scendere all' arte forse? e, ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo, ch' io
Per te d'amor mi strugga? — Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato io quanto
Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa. —
Cessò il periglio, e le crudeli voglie
Cessâr con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
È mesta vita, inutil pianto, oscura
Sorte: gli amici, se pur n' hai, si stanno
Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.
Tutto è per te qui forza; a ciò, più ch' altri,
Mi hai tu costretto: ma d'un sol tuo motto
Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
Inutil, crudo, e, s'anco il vuoi, fatale
A me, l'offrire ad altra donna il trono

Di Messene, già tuo. Questa è la sola
Non vile ammenda, che al fallir mio resti.
Finor buon duce infra continue guerre
Videmi il campo; e dei Messenii il nome,
Per me, terror suona ai nimici: a grado
Mi fora or molto alla città mostrarmi
Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,
S' io vincitor nol sdegno. Orribil vita
Tu in Messene strascini, e mai peggiore
Trarla non puoi: per te far tutto io posso:
Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
Puoi, tel confesso, or più gradito forse
Far mio giogo ai Messenii.

Mer. Ai buoni farti
Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
Tu, che a te stesso obbrobrïoso sei?
Troppo il sai tu, quant' è abborrito il tuo
Giogo: nè gioia, altra che questa, or tempra
Il mio dolore. — Ov' io me voglia infame
Scherno, me vil, non che ai Messenii, al mondo,
E a me stessa, ch'è peggio, far per sempre;
Di sposa allor man ti darò. — Se traggi
In me argomento di soffribil doglia
Dal viver mio; d'error trarti ben tosto
Spero, chè poco al mio vivere avanza.

SCENA III.

POLIFONTE.

—Accorta invan; sei madre: e verrà giorno
Che tradirai tu del tuo cor l'arcano,
Tu stessa. — Ah sì! quel suo figliuol respira.
Ch'altro in vita la tiene? Eppur, ch' io 'l credo
Spento, con lei finger mi giova. In piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr' io pur sempre intento veglio...
Ma il vegliar, che mi valse? un sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora;
Nè scoprir mai qual egli s'abbia asilo;
Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero
Fermar non posso... Eppur, Merope vidi
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme che adulta ogni dì più si faccia
D'alta vendetta. Or, quasi l'anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,
Che in cor premeva, or mal suo grado agli occhi
Corre in copia... Cessato il figlio fosse?....
Ma in cor tuttor vive ai Messenii il padre:

Nè altrimenti poss' io trarnelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio. —
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

POLIFONTE.

SOLDATI.

Pol. Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA II.

POLIFONTE, EGISTO.

Pol. Vieni; ti appressa... Oh! giovinetto assai
Tu se', per uomo di corrucci e sangue.
Egi. Pur troppo è ver, contaminato io vengo
Di sangue, e forse d' innocente sangue:
Mira destino! ed innocente anch' io.
Pol. Di qual terra se' tu?
Egi. D' Elide.
Pol. Il nome?

Digitized by Google

Egi. Egisto.
Pol. Il padre?
Egi. Oscuro, ma non servo.
Pol. A che venivi?
Egi. Giovenil talento,
Vaghezza mi spingea.
Pol. Chiaro mi narra,
E narra il ver, come tu mai giungessi
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.
Egi. In altra guisa, io nol saprei: menzogna
Del mio libero stato non è l'arte. —
Io m'era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,
Quando oggi al fin qui m'avvïava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamíso, con veloci piante
Venía calcando, impazïente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D'alti palagi e di superbe torri.
Quand'ecco, a me di contro altr'uom venirne,
Più frettoloso assai: son d'uom che fugge

I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti,
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna, ch' io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà; sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l'altra,
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D'obbedire alle leggi, e a ceder solo
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile; « Ritratti,
« O ch' io... » mi grida. Ardo di sdegno allora:
« Ritratti tu » gli replico. Già presso
Siam giunti: ei caccia un suo pugnal dal fianco,
E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
L'atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,

Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira; io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal;... trafitto
Nel sangue ei giace.

Pol. Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

Egi. Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m'era.
Non uso al sangue, io m'avvilii, temetti;
Che far, non mi sapea: prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di torre
Ogni indizio così, parvemi; e il feci. —
Vedi, se avvezzo era a' delitti; ahi folle!
Così com'era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;
E qui m'han tratto. — Io nulla tacqui; il giuro.

Pol. Simile assai parmi il tuo dire al vero:
Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
Giustizia pur, ch'abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L'aver tu il corpo, semivivo forse,
Sepolto là nei vorticosi gorghi
Di rapid'onda: ma il delitto tuo

Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
Che s' uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri,
Torbidi figli di civili risse,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol basterebbe or dell' ucciso il nome.

Egi. Me misero! s' egli è destin ch' io cada
Vittima qui d' involontario errore,
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena
Pronto a soffrir son io. Forte m' incresce;
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho; sembiante
Ho di malvagio; e il sono, ah! il son d'avervi,
Miseri miei genitori cadenti,
Disobbediti, abbandonati, posti
In angoscia mortale; anco anzi tempo
Tratti forse a morire. — Ah! s' ei respira
Quel mio buon padre; ei, che null'altro diemmi,
Che incorrotti costumi; ei, ch'alto esemplo
Di onesta vita, e vivo specchio m' era;
Or che dirà in udir, ch' io d'omicida
Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
M' è più che morte duro.

Pol. Odi: convinto

Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
Immantinente, il sai; ma pur, più mite
A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Sospender vo' per or, finch' io più certi,
Sì dell' ucciso, che di te, ritragga
Indizi, e lumi....

SCENA III.

MEROPE, POLIFONTE, EGISTO.

Pol. MEROPE?... Che fia?
Tu vieni a me? Cagion qual mai?...
Mer. La nuova,
Che or ora udii, mi guida. È ver, che ucciso
Fu dianzi un uomo, e che nell'onda ei poscia
Dall' uccisor scagliato?...
Pol. È ver, pur troppo:
E l'uccisor n'era costui...
Mer. Che miro?...
Questi?... Oh qual strana somiglianza io veggo!
Pol. Se del mio regno la quïete interna
Mi prema, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi.
Mer. È ver; l'aspetto

Di malvagio ei non ha: nobil sembianza...
Ma, oimè! di sangue egli è grondante ancora.
Egi. Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a prima
Troppo mi danna; ma, se stato io fossi
Dotto in versarlo, anche in mondarmen dotto
Stato sarei: poca onda, e fermo viso,
Nelle tenebre eterne avrian sepolto
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura
Pena, che il re non mi apparecchia, io provo
Nel mio rimorso. Eppur, ch'altro potea?
Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
Non io perciò meco arrecava: il ferro,
Che nel giovin superbo in mia difesa
Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi...
Ah! credi, al sangue non son io cresciuto.
Mer. Era l'ucciso un giovinetto?
Egi. Ei pari
M'era d'età.
Mer. Che sento?...
Pol. E par, ch'ei fosse
Non ben dritt'uom, se dice il ver costui.
Fuggia correndo per romito calle....
Egi. Anzi, or sovviemmi, ch'ei da pria celava
Col pallio il volto in parte....
Mer. Ei s'ascondeva?...

Fuggia?... — Ma tu, nol conoscevi?

Egi. Affatto
Stranier qui sono; ed ei (l'ho sempre innante)
Straniero anco mi parve;... anzi, era, al certo,
Ai panni almen, che d'Elide le fogge
Mostravan più che di Messene.

Mer. Oh cielo!...
D'Elide?...

Egi. Sì; pari alle mie; ch'io sono
Pur d'Elide.....

Mer. Tu sei?...

Pol. Ma, perchè tanto
Bramosa tu, sollecita?...

Mer. Che parli?...
Io sollecita?...

Pol. Parmi. — Insomma, un vile
Stranier, cui svena altro straniero oscuro...

M. Chi sa qual fosse?... È ver... Non è ch'io prenda
Pensier di ciò...

Pol. Per me, s'io nol dovessi,
Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra
D'ogni affetto, stupore in ciò non poco
Mi arrechi: or che ti cale?...

Mer. In me,.. fu... mera
Brama d'udire. — Eppur, men caso assai,

Ch'arte mi par, l'aver così dagli occhi
D'ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite
Vèr l'uccisor, che tanto in sè securo
Stassi... Non so...

Egi. Timor m' indusse a trarre
Nell'onda il corpo; arte non fu: securo
Io sto, qual uom conscio a se stesso in core.
Più che nol pensi, addolorato io stava;
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
Dubbia, e tremante per l'ucciso....

Mer. Io dubbia?..
Io tremante?... Nol son... Ma, gl' infelici
Pietade han tosto delle altrui sventure.

Egi. Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
Misero assai, più che l'ucciso; e il merto
Meno assai. Temerario, ei fu che volle
Senza ragione uccider me. Che valse,
Ch' io il pur vincessi, se in più infame guisa
Io sto per perder la mia vita? E s'anco
Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossî
Dar pena mai, che la vergogna agguagli?

Mer. Alto cor tu racchiudi in basso stato:
Quasi il tuo dir fa forza... Eppur,... se a luce
L'ucciso, o il nome almeno...

Pol. Or, poichè nuova

Brama d'udir tai cose oggi ti prende;
Poich' io mi avveggio, o Merope, che impone
Freno al tuo favellar l'aspetto mio,
Nè so perchè...

Mer. Freno?.. Che dici... Io teco
Il lascio.

Pol. No. Perchè da lui più sappi,
Se più v'avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d'ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque
D'affar sì lieve. A te costui si aspetta;
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L'indizio primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.

Mer. E che?...

Pol. Di ciò ti prego.
Principio fosse al tuo regnar quest' atto!

SCENA IV.

MEROPE, EGISTO.

Egi. E men di lui saresti a me pietosa?
Mia giovinezza per me non ti parla?
Puro non vedi in sul mio volto il cuore?

Digitized by Google

Non entri a parte del mortale affanno,
In cui miei genitori?... oimè!... Non fosti
Madre anco tu? deh! della mia...

Mer. Pur troppo
Io 'l fui,.. pur troppo!.. ed or, chi sa?..-Respira
Dunque ancor la tua madre?... E il padre tuo
D'Elide è pure?

Egi. Ei di Messene è figlio.

Mer. Di Messene? che ascolto?

Egi. Io da bambino
Dir gliel' udiva.

Mer. E Polidoro il nome
Forse?...

Egi. Cefiso è il nome.

Mer. E l'età?...

Egi. Molta.

M. Oh ciel! - Ma pure il nome,... - E di qual grado,
Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile?...

Egi. No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.

Mer. E di sì dolce

Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?

Egi. Ei spesso a me narrò, che interne
Dissensïon di questo regno a fuga
L'avean costretto, e che soverchia possa
D'alto nemico il perseguia. Qui tutto
Era torbidi e sangue; onde ei tremante
Per la sua prole ... Oh quante volte io 'l vidi,
Ciò rammentando, piangere!

Mer. Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?

Egi. No: gli altri
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui; —
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se pur ti resto! — In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m'entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,
Poichè il padre vi nacque.

Mer. Oh ciel!... Che parli?..—
Giovine egli è, di quella etade appunto ....
E quel contegno, ... e quei sembianti ... Ei pare,

Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,
Che l'ucciso era d'Elide.
Egi. Mel parve.
Mer. Ei s'ascondeva?
Egi. Sì.
Mer. Di cor?...
Egi. Superbo.
Mer. Di vesti?...
Egi. Abbiette.
Mer. Fuggitivo?
Egi. Ratto,
Quasi inseguito, e di sospetto pieno
Venía vèr me.
Mer. Barbaro, e tu l'hai morto?
Egi. Uccider me volea.
Mer. Ti disse ei nulla
Morendo?
Egi. Io stetti un cotal po' sovr'esso,
Piangendo ... Ei fra i singulti era di morte...
Mer. Ahi misero!...
Egi. ... Sovviemmi .. or... sì; .. che avrebbe
Ogni ferocia impietosito; in voce
Di pianto, singhiozzando, ei domandava
La madre sua.
Mer. La madre? E tu fellone,
Perfido, e tu pur l'uccidevi, e il corpo

Ne scagliavi nell'onda? Oimè!... Perduto...

Egi. Me misero! che feci? Il mio delitto
Te in alcun modo offende? — Or, tu n'avesti
Balía dal re, di me disponì; e n'abbi
Alta vendetta. — Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? — Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch'io: la brama ardente
Di pur vederti anco pungeàmi. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch'era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccioli miei Lari. —
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,
Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato?... Ma, forse, ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo.... Oimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
Io solo il son, deh! fanne in me vendetta.

Mer. — Ma, qual parlar! qual piangere!... Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —
Di me il tuo padre ti parlava?

Egi. Oh quante
Volte di te, del tuo trafitto sposo,

De' figli tuoi narrommi!

Mer. Oh ciel! de' figli?...

Egi. Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato
M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

Mer. — Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
A furor mi sospinge: appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s'io 'l miro, o l'odo,
A lagrimar son risospinta.

Egi. In core
Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? che non l'ascolti?

Mer. Ahi lassa!
Che mai farò? — Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto: io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tua vita:
E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
Dell' ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dei del tuo padre ogni più lieve detto. —
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? di'.

Egi. Certo ne sono,

Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.
Quando ei poi mi dicea, che di Messene
Fuggito s'era, e m' imponea ch'a ogni uomo
Il tacessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
Ch' io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch'egli è Messenio, a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti?

Mer. Deh! basta;
Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza
Ch' io mi ritragga a sfogar lungamente
Il rattenuto pianto. — A te la reggia
Sola assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora; e il tutto ridirai:
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
Risponderai: ch' io veritier ti trovi...
Ma, tu non hai di mentitor l'aspetto.

SCENA V.

EGISTO.

... Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
Martíro al mio parlare? Or, più che tigre,
Mi si avventa adirata: or, più che madre,
Dolce mi parla; e tenera e pietosa

Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
Quell'ucciso arrecare? Ov'ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea,
Che caro l'era: o a' suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno; e quei... Ma invano
Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto: or vedi, se diceati vero
Il tuo vecchio buon padre: « I grandi mai
« Non abbassarti a invidïar; son essi
« Più infelici di noi ». Vero è, pur troppo:
Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual ch' io me l'abbia, ove pur tragger veggo
Sì dolorosa vita da tanto alta
Donna, or deserta. — Ma, già già si annotta:
Poichè l'uscir di qui m' è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo
Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo;
E tutto sa: puniscami, s' io il merto.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

POLIDORO.

Coll'Alba io giungo: assai ventura io m'ebbi,
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,
Dopo tre lustri, io ti riveggo al fine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
Che fra mie braccia in securtà traeva
Del mio buon re l'unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue: ma compreso
Di ben altro terrore or torno... Ah! questo,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
Questo è il fermaglio suo; sculta d'Alcide
Evvi l'impresa: in man l'ebb' io per anni
Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
Tu non volesti; a' miei canuti avvisi
Sordo... Ecco il frutto!.. Oh mal vissuti giorni
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno

Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;
Ed or, qui presso alla natal tua terra,
Del fiume in riva, per sentier romito,
Trovo tue spoglie in un lago di sangue?
Oh me infelice!... Or, che farò?... Ma pria
Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
Null'altro io bramo. Omai per me che temo?
Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte
Mi è tolto?.. Eppur; chi sa?.. Fors'io m'inganno...
Forse... Ma come esser può mai?... La madre
Ne saprà forse... E se nol sa?... Deh! come
Potrò mai darle io nuova orribil tanto?...
Come tacerla? Oh ciel!... Ma, alcun qui giunge;
Ascondiamci... Ma no: donna è che viene;...
E sola viene;... e parmi,... ed è pur dessa...
Incontriamla.

SCENA II.

MEROPE, POLIDORO.

Polid. Regina.
Mer. Oh! chi m'appella
Qui di tal nome omai?... Chi sei, buon vecchio?..

Ma che veggio? se' tu?... non m'inganno io?...
Polidoro?

Polid. Sì...

Mer. Parla: il figlio... Arrechi
A me tu vita,... o morte?

Polid. ... Al fin... pur... dunque
Io ti riveggo.... Al fine un bacio imprimo
Sulla sacra tua destra.

Mer. Il figlio, dimmi...

Polid. Oh ciel!.. — Parlar qui posso?

Mer. Il puoi per ora;
Non v'ha persona; e sola andarne io soglio,
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
Là, di Cresfonte in su la tomba.

Polid. Oh tomba
Del miglior re, che fosse mai! Deh, possa
Io là spirar sovr'essa!

Mer. Or via, mi narra....
Tremar mi fai... Perchè indugiar? sì mesto
Perchè ritorni? i passi suoi spïasti?
Rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune
Son, che partisti d'Elide; ed or l'anno,
Che ogni giorno io mi moro.

Polid. Ahi me infelice!
Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti

Mai dunque?...

Mer. No... Ma tu?...

Polid. Trascorsa ho mezza
Grecia; all'antico fianco lena porse
L'amor, la speme, il gran desio: Cillene,
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
Io visitai, con altre città molte;
Nè indizio pure ebbi di lui: l'ardente
Sua giovinezza, e i generosi spirti,
Chi sa fin dove lo spingeano! — Ah figlio!...
Troppa in te di vedere era la brama,
D'apprendere, d'andare: o degna prole
Del grande Alcide, il mio tugurio vile
Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,
Pur ti svelava....

Mer. Oh quai diversi affetti
Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,
Dove sei, figlio?... E il ver mi narri? ei degno
Crescea degli avi?

Polid. Degno? Oh ciel! più ardita
Indole mai, più nobil, più sincera,
Più modesta io non vidi: e di persona
Sì ben formato; e sì robusta tempra;
E così maschio aspetto; e cor sì umano: —

E che non era in te? Di mia vecchiezza
Sollievo solo; in te vivea l'antica
Mia consorte; in te solo anch' io viveva:
Ben altro a noi, che figlio... Ah! se tu visto
Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi, con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre
Eran sue voglie e generose, e giuste. —
Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

Mer. ... E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioia e di dolore. Oh cielo! ... e quando
Il rivedrò? deh, quando?... O figliuol mio,
Degg' io saper tuoi pregi tanti, or mentre
Saper non posso ove ti aggiri?

Polid. Oh! quanta,
Qual pena m'era il non poterti mai,
Fuorch' ei vivea, far nulla intender d'esso!
Ma periglioso era il fidarsi: appena
Il convenuto segno osai mandarti,
Per farti udir ch'ei me lasciato avea,
E ch' io poscia il cercava.

Mer. Ahi segno infausto!
Ah, giunto mai tu non mi fossi! .... Io pace
Mai più non ebbi da quel dì... Che dico?

Pace?... Ah! non sai... Dubbii e terrori orrendi
A mille a mille, e false larve, o vere,
M'agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpébra mai: ma se natura, vinta
Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
A quïete i miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg' io mendico andarsen solo,
Inesperto, in balía di cieca sorte,
Sotto misere spoglie, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami
Avvilito... Oimè misera!... Or lo veggio
Di mar frementè infra l'onde mugghianti
Presso a morire; or di servil catena
Carco le mani e i piè; da rei sicarii
Ora assalito, e strazïato, e ucciso....
Oh ciel!.... mi balza ad ogni istante il core;
A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
Provato ha stral, penso ch'è il figlio; e tremo,
E il credo, e agghiaccio: e d'un martír non esco,
Se in un peggior non entro. — Il crederesti?
Un giovinetto, che del fiume in riva
Ieri in privata rissa ucciso cadde,
Poi fu nell'onda per timor scagliato
Dall' uccisor, turbò miei spirti; e ancora

Li turba. Era straniero ....

Polid. Ucciso?... Ieri?...
Straniero?... in riva?... Oh ciel!...

Mer. Ma che! tu tremi?
Dimmi, .. forse il mio dubbio?.. Oimè!.. tu piangi?..
Impallidisci?... in piè ti reggi appena?...

Polid. — Misero me! che far degg' io? che dirle?...

Mer. Fra te che parli? A me parla. — Che pensi?
Che sai? che temi? Udir vogl' io: deh! trammi
Di dubbio; su...

Polid. Parlar non posso; .. e voce ...
Mi manca, .. e lena...

Mer. Inorridisco ... Ardire
Già più non ho di chiederti .... Ma, il voglio;
Sapere il vo'. Che più rimango in vita,
Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,
L'ucciso ....

Polid. Io nulla so.

Mer. Parla; l' impongo.

Polid. ... Donna, ... conosci ... questo .. cinto?

Mer. Oh vista!
Di fresco sangue egli è stillante?... Oh cielo!
È di Cresfonte il cinto ... Intendo ... Io .. manco ...

Polid. ... In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Io 'l ritrovava sepolto nel sangue:

Uom fuvvi ucciso; ah! non v'ha dubbio; egli era
Il figlio tuo.

Mer. ...Qual morte!... Oh rio destino!...
Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti
Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco
Forse tu starti non dovevi sempre?
Qual ferro lui potea svenar, che pria
Tua lunga inutil vita non troncasse?
Me servivi così? così l'amavi?... —
Ma, oimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa
Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono
Madre... Ah no! più nol son... Morire...

Polid. Io merto,
Misero me! tutto il tuo sdegno... Eppure
Sa il ciel, s'io colpa...

Mer. Ah! mel diceva il core...
In quella notte orribile, che in braccio
Io tel ponea:.. Mai più tu nol vedrai...
Con sue picciole mani ei mi avvinghiava
Sì strettamente il collo; oh ciel! parea
Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era
Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son iti?
Di Polifonte l'odioso aspetto,

Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;
Perch' io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo!... E agli occhi miei!... Per mano
D' un vile... Oimè! di sepoltura privo...
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto,
Potessi almen... sul tuo corpo morire!...

Polid. Ed io, ... tre lustri di paterna cura
Vedermi tor così? Misero! io vengo
A trafiggerti il core... Eppur, ... tacerlo
Tel poteva io?

Mer. Morire; altro non resta...

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO.

Pol. Di nuovo pianto, e inusitate strida
Io vengo al suon: che fia? — Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti?

Mer. Or via, vieni, o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
In questa reggia stessa, il dì che morte
Seguia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
Dell' altrui pianto, or godi: al fin del tutto

Orba mi vedi.

Pol. Ah! — Rimaneati dunque
Quel figlio, che negavi?

Mer. Oh mal accorto
Tiranno tu! creder potevi spento
Il mio figliuol, poich' io vivea? Qual vita
Traessi, il sai; sempre a vederti astretta...
Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
Unica speme io racchiudea, che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empii,
Fulmin del ciel, vendicator del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avito. —
Se ciò non era, un solo istante io mai
Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
Quando offri pace ed esecrande nozze,
Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?

Pol. Tal dai mercede a chi del trono a parte
Voleati? O donna, io che tiranno m'odo
Nomar da te, men di te crudo io sono.
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio:
Nè m' ingannasti... Ma, per ora io scuso
Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse... —
Ma, certa sei di tal novella? Ov' era
Questo tuo figlio? e donde vien costui,
Che messaggero?... Oh! non m'è nuovo affatto

Il tuo volto; mi pare....

Polid. A te son noto:
Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
Spesso m' hai visto al fianco. Polidoro
Son io: Messene abbandonai, quand' altri
La serva fronte a usurpator piegava.
Ravvisami: più bianco è ver ch' io reco
Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;
E tinto in morte dagli stenti e angosce
Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;
Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
L' unico figlio del mio re: nudrito,
Educato l' ebb' io; per lui lasciata
Ho la natal mia terra: e le perdute
Ricchezze, e onori, e la per lui perduta
Dolce patria, più a grado eranmi assai
Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno. —
Ahi lasso me, che con lui non spirava!...
Se del passato aver vendetta brami,
Di me la prendi: in libertà dolersi
Merope lascia; e di mia trista vita,
Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,
Che il non poter dar oggi i più verdi anni
Al sangue de' miei re; ma, tal ch' io l'offro,
Questo mio tremolante capo, il prendi.

Pol. Pietà mi fai, non ira: assai ben festi
D' importi esiglio. A suddito ribelle
Pena non altra io do. Non del sottratto
Fanciul, chè pur fu generosa l'opra,
Ma del fin scellerato a che il serbavi,
Colpevol sei. T' era mestier quel giorno,
Ch' io sconfissi in battaglia il signor tuo,
Tormi, quel dì, la vita in campo; o allora
Morir per lui. — Pure il passato io voglio
Or del tutto oblïar.... Ma, finta nuova
Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,
Dove, com ei moria...

Mer. Saperlo estinto,
A te non basta? anco vederlo forse
Vorresti? e il vile tuo tremante core
Rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va; dal fiume,
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, e in Messene strascínalo;
Strazi, cui dar non gli potesti vivo,
Estinto gli abbia; va. Quei, che trafitto
Fu dianzi, era il mio figlio.

Pol. E fia ch'io 'l creda?
Eri tu seco? di'. Come?...

Polid. Pur troppo

Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
Avria colui. Più nol vid' io...

Pol. Ma come
Il sai tu dunque?

Polid. Ecco; il suo cinto è questo.
Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
È del suo sangue; chè in un mar di sangue
Colà il trovai; mira; il ravvisa; il crudo
Tuo sguardo pasci. — Un giovinetto, ignoto,
Stranier, d' Elide... Oh ciel!... così non fosse,
Com' è pur desso!

Mer. Il mio morir tra poco
Fè ten farà. — Ma tu, che qui t' infingi,
Forse tu il festi ivi svenar... Che forse?
Dubbio non v' ha. Coll' uccisor tu dianzi
Tranquillamente favellavi: or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desio figlia non era?
Ah! sì; tuo messo era colui...

Pol. Ti accechi,
Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.
Se qui celato il tuo figliuol venía
Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
Come saperlo io mai potea? Colui,
Che il trucidò, come il potea (deh dimmi)
Ravvisar egli mai, se a lui non meno

Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa
Dell' uccisor pietade non mostrasti?
Nol lasciai forse io teco? a piacer tuo
Non l' hai tu stessa interrogato? donna
Del suo destin non ti fec' io?

Mer. Se reo
Dunque non sei del colpo, in questa reggia
Sta fra tue man quell' uccisore infame:
Può sol vendetta alcuno istante ancora
Me rattenere in vita. Or fa, ch' io il vegga
Vittima tosto cader sulla tomba
Dell' inulto Cresfonte; ivi l' infida
Alma spirar fra mille strazi e mille
Fa ch' io 'l vegga: ed allora....

Pol. Io dare a dritto
Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva:
Ma pur (s' io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio: e ten prometto intera
Giustizia in breve...

Mer. Aspra la voglio, e pronta,
E inaudita, e terribile: null' altro
Mai ti chiedei: favore ultimo, e primo,
Questo mi fia da te... Ma, vero parli?...

Non ben mi affido... Sbramar gli occhi miei
Del sangue tutto di quell' uom feroce...
Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,
Ferirlo; immerger mille volte io voglio
Entro quel cor lo stile... Atroce core,
Che udia il mio figlio, in voce moribonda
Di pianto e di pietà, chiamar la madre...
L' udiva; eppur nell'onde lo scagliava,
Forse ancor semivivo; ancora forse
Tal da potersi trarre dalle orrende
Fauci di lunga morte... Ed egli, or dianzi
A me il narrava; io l'ascoltava; e quasi
Innocente il credea; quasi pietade,
Più che l' ucciso, l' uccisor mi fea. —
Pietà? scontarla or or saprò: vendetta
Io ne farò, qual non s' intese mai;
Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:
L' atterrai tu?

Pol. Qual più ti piace, in breve,
Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa
Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo
L'odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto
Possa il tuo sdegno saziarsi! Io volo
A disporre ogni cosa: il giusto pianto
Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:

Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —
Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
Pietade omai: ma della madre or l' abbi,
Se già ne avesti del figliuol cotanta.

SCENA IV.

POLIDORO, MEROPE.

Polid. Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda
Pietà mi valga; che a' tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio...
Ch' io vendicar lo veggia, e poi mi muoia. —
Vieni; ben senti; dal dolor, dall' ira
Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
Nè la vendetta, che pur tanto brami,
A veder giungerai.
Mer. — Pur ch' io la vegga!

—

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

EGISTO.

Imposto ha il re, ch'io qui l'attenda? È fermo
Dunque il destino mio: qual ch'egli sia,
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
Solo, il saper ch'io non son reo. Ma, sempre
(Se il viver pur mi vien concesso) amaro
A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
Quell'ucciso mi sta. — S'io in core accolgo
Dolce lusinga di perdono, il cielo
Sa perchè omai l'accolgo. O amato padre,
Per te soltanto io viver bramo ancora,
Per rivederti; per tornarti a pace
Ch'io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
Occhi morenti: chè ai tuoi giorni estremi
Ti avvicini pur troppo!... Ahi figlio ingrato!
Forse affrettasti il suo morir tu stesso!...

SCENA II.

POLIDORO, EGISTO.

Polid. Par che Merope alquanto or si racqueti,
Aspettando il tiranno: a quella tomba
Frattanto andrò ...
Egi. Qual voce!...
Polid. Ivi i miei voti...
Egi. Oh ciel! fia ver? Quel vecchio ...
Polid. Ivi mi giova
Versare il pianto ...
Egi. Ah! non m'inganno; è il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi ... Deh, volgi
Ver me, buon vecchio ...
Polid. Oh! chi mi chiama?
Egi. Ah padre!...
Polid. Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi dove
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo...
Misero te!... Perduto sei.
Egi. Deh! lascia,
Ch' io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre, al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ove hai nemici tanti;

Osi per me porti a tal rischio .... Oh cielo!
Un figlio empio son io; tanto non merto:
Troppo in lasciarti errai.

Polid. ... Per lo gran pianto ...
Parlar... quasi ... non posso ... Oimè! t'ascondi ...
Fuggi ... Tu sei. — Grave periglio è il tuo ...
Come in Messene, in questa reggia?...

Egi. O padre,
Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia
Sto custodito ... Ahi! che mi scoppia il core,
Padre, in doverti confessar, ch' io forse
Alla condanna di supplizio infame,
Come omicida, assai sto presso. Andronne
Fors' anco assolto; chè innocente a un tempo,
Benchè omicida, io sono ... Oimè! qual figlio
In me ritrovi!

Polid. Oh inaspettato evento!
Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?...

Egi. L' uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.

Polid. Oh fatal sorte!... Oh mie cure paterne!...
Deh, dimmi;... osserva, se nessun qui c'ode.

Egi. Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,
Onde là s' esce della reggia, è ingombro
Di guardie; ma son lungi; udir non ponno. —
Ma, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre?

Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! già pria d'ora,
Pentito in core e ripentito, io piansi
D'averti dato sì mortale angoscia.
Tutto già so: che non mert'io? Sì dolce
Padre amoroso abbandonare!... Ah! s'io
Teco un dì torno a riveder miei Lari,
Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio
Scostarmene; tel giuro... Oh ciel! l'amata
Madre, che fa?... piange di me; ... ben l'odo; ...
La veggio; ... e piango...

Polid. Oh figlio!... Or non sforzarmi
A lagrimar... Tempo non è... Vorrei...

Egi. Or penso: e s'uom qui ti vedesse? a molti
Noto esser dei; ... se ravvisato?... Io tremo
Per te soltanto... A che ti esposi?... Ah! meco
Ritratti or dove questa lunga notte
In pianto trapassai; ch'io vi t'asconda,
Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno
Mai ti scoprisse!... e s'ei sapesse a un tempo,
Ch'io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta
Di speme ancora: Polifonte acceso
Non è d'ira soverchia; e a me la stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario.

Polid. Oh cielo!...

Merope stessa?... a te?... — Breve, ma pieno,
Saria mestier ch' io gli parlassi ... Ahi lasso!...
Che fo?.. che dirgli?.. e che tacergli? — Ascondi
Te stesso almeno per brev'ora...

Egi. Invano
Il tenterei; cercato io fora; imposto
M'è l'aspettare. Ma, perchè celarmi?...

Polid. Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi
Qui con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell' unico suo figlio
Crede Merope te.

Egi. Che feci? Un figlio
Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi? —
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido cor l' ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi?

Polid. Ma, ... del suo figlio ... l' uccisor ... non sei.

Egi. Dunque?

Polid. Nol sei...

Egi. Che più? Tal mi crede ella:
Priva è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l' uccidermi; e venga...

Polid. Ah no!... Del figlio

Priva non è.

Egi. Ma quel ch' io uccisi... — Io voglio
A ogni costo vederla; udirla...

Polid. Ah!... Fuggi...

Egi. Nè il vo'; nè il posso.

Polid. O almen...

Egi. Ma s'io non sono...

Polid. Tu sei... quel figlio, ch' ella estinto piange.

Egi. Io? che mi narri? io son?... Non mi sei padre?
Sangue son io d'Alcide?

Polid. Oh ciel!... Deh, taci.
Benchè non figlio, a me sei più che figlio.
Io di qui ti sottrassi; io ti crescea
Sotto il nome d' Egisto; io ti serbava,
Misero me! forse a peggior destino.

Egi. Oh a me finora impenetrabil sempre
Profondo arcano! In me non so qual misto,
Incognito, indistinto amor sentiva
Per Merope, in vederla; e in un sentiva
Per Polifonte assai più sdegno e orrore,
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
Non è Cefiso.

Polid. È Polidoro. Il nome,

E in un mio stato a te celai: temetti
La giovenil franchezza tua: ma come,
Chi preveder potea?... Ma, oh cielo! intanto
L'ora passa, e fra poco... Ah! s'io potessi
Dire a Merope in tempo...

Egi. Il ciel, che parve
Presieder solo al viver mio finora;
Ei, che bambino dalla vigil rabbia
D'assetato tiranno mi sottrasse;
Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Fia ch'or per man della mia madre istessa
Perir mi lasci? — Ed io, prole d'Alcide,
Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,
Forse atterrir mi lascierò da un vile
Tiranno?...

Polid. Ah giovinetto! altro non vedi
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi
L'odio di tutti, or Polifonte astuto
Pietade finge del figliuol, che ucciso
Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita
Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia;

Ad incontrar Merope volo: io forse
Ancor potrò... Deh! s' io giungessi!..
Egi. Io veggio
Venir vêr noi soldati...
Polid. Oimè! che miro?
Merope vien con Polifonte.... Ahi lasso!...
Egi. E a lor vien dopo un numeroso stuolo...
Polid. Che mai farò?.. Statti al mio fianco, o figlio;..
Morire almeno in tua difesa io giuro. —

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, POLIDORO.

POPOLO, SOLDATI.

Pol. Merope, in mano ecco a te do l' infame
Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia
D' aspre catene; e a un sol suo cenno, ei cada.
Mer. Ahi scellerato, barbaro, fellone!
Assassin vile, la tua mano impura
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
Che mi val tutto il tuo? sola una stilla
Scontar mi può di quello? — Io, che già tanto

Era infelice! e tu, sovra ogni donna,
Sovra ogni madre, misera mi festi? —
Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi
Strazi inauditi apprestategli: ei spiri
Infra tormenti l'alma. Io vo' mirarlo
Piangere a calde lagrime: non ch'una,
Mille vo' dargli io stessa orride morti. —
Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?

Egi. A te mi arrendo, o Merope: a una madre
Sì giustamente disperata io cedo.
Di spontaneo volere: e, s'anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me qual più vuoi strazio basti.
Giusto è il tuo sdegno... Eppur, sai ch'io non reo,
E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

Mer. Io?... di pietà?... per te?... — Ma pur, que' detti
Sovra il mio cor d'ignota forza... — Or via;
Che pietade? che detti? A che più tardo?
Andiam; su quella tomba strascinatelo:
L'ombre del padre e dei figliuoli uccisi
Del suo sangue si appaghino;... e la mia;
Ch'io seguirolli in breve.

Pol. Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere. — Soldati,
E voi, Messenii, testimon vi volli

A questo giusto atto solenne. — A danno
Di me serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre: eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca; e attesto
Il ciel, che s'ella in generoso modo
Vivo svelato a me l'avesse, io cura
Preso ne avrei, qual d'un mio figlio, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —
Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.

Egi. Ah! di Cresfonte all'ombra altra si debbe
Vittima omai.

Mer. Che parli? Andiam....

Polid. Deh!... Prego;
Indugia alquanto... Io vorrei dirti... Ah! m'odi...

Mer. Che parli or tu sommesso? Eri già fido
Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio
Eri custode, or la tua fede forse
T'incresce? E che? dell'uccisor ti duole?...
Pietà ne senti?... Osi pregar, che il colpo?...

Polid. Io?.. pietà?. no.. Ma, tu sei madre.. Arresta...
Udir più a lungo or da lui stesso dei
Cose assai del tuo figlio.

Pol. Costui dunque

Il conoscea?...

Mer. Che udir? — Che ardisci? E speri
Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
E non mel dice, grondante di sangue,
Questo suo cinto, che tu in man m' hai posto?

Egi. Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
Cadea sfibbiato...

Polid. Un altro esser potrebbe
Simile a quello... E quell' ucciso ... forse
Non era il figlio tuo...

Mer. Qual nuova ascolto
Iniqua fraude! Ahi rio tiranno! or tutti
Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto
Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
Vuol l' assassin del mio figliuolo, e fingi
Volerlo spento? e mezzi tali?...

Pol. O donna,
Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?...

Mer. Dunque, se spento il vuoi davver, null' altro
Più mi riman da udire. A fren non tengo
Già più mia rabbia omai: già già mi adira
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque

Del par si aggira il trucidato sposo:
Tosto ei si appaghi. - A me quel ferro, io stessa,...
Io sì, svenarlo or di mia mano...

Egi. Il petto
Eccoti ignudo. Ahi madre!...

Polid. Arresta...

Mer. Muori.

Polid. Deh! ferma...

Pol. Osi tu tanto?

Mer. Iniquo... Oh vista!
Tu piangi, e tremi?... Ed io, ferir nol posso!...

Pol. Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.

Polid. Deh! per pietà...

Pol. Parla.

Mer. Ch'io 'l farà...

Polid. È questi...

Mer. Chi mai?

Pol. Su, svela...

Polid. È.... il figlio mio.

Mer. Deh! come?...

Pol. Costui tuo figlio?

Egi. Ei mi fu padre.

Mer. Ei mente: —
Ma, s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.

Muori.

Polid. Ah! ferma... È il tuo figlio.

Egi. O madre...

Mer. Oh cielo!

Pol. Costui?...

Polid. Sei madre; salvalo.

Mer. Il mio figlio!...

Pol. Qual tradimento è questo? Olà, soldati...

Mer. Io ti son scudo, o figlio... Ah! il cor mel dice;
Son madre ancor...

Pol. Soldati...

Mer. A lui non giunge
Ferro che me pria non trafigga....

Egi. O madre,
Fra mie braccia ti stringo!..

Pol. Or, qual menzogna
Ne arrechi tu, testor di fole antico?
Un infame assassin, ch' esser nol niega,
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
Si uccida tosto.

Mer. Infame tu... Ma salvo,
Finch' io respiro, è il figlio.

Polid. Il ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo: sol nacque

L'error da ciò. Messenii, a voi son noto;
Io spergiuro non sono...

Egi. E niun fra voi
Me ravvisa dal volto? Unico avanzo
Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de' suoi?...

Pol. Mente costui. Si uccida...;

Mer. Me pria... No, mai...

Egi. Deh! mi si sciolga il braccio
Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
Riconoscer farommi.

Mer. Oh detti! Oh vero
Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema...
Ah no! ch'io tremo; io le ginocchia al suolo
Piego... Deh! tu l'alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte
Volevi, (o almen pareva) intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io, l'usurpato seggio,
E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdono: unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona; deh!...

Polid. Pensa, che hai molti

Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;
Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
Non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Ordianzi
A vendicarle il figlio ti accingevi
Con pompa tanta, sperandolo estinto;
Ei vive, e ucciso il vuoi?

Pol. — Costui potrei
Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
Ma, vie più sempre di Messene agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;
Chè il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
Perire; e udillo di tua bocca spesso
Messene tutta: ognun qui meco estima
Di sì importante fatto e stolta e vana
Risibil prova, l'asserir d'un vecchio
Solo, ramingo, e da te compro: eppure,
Altre prove aspettandone, supporlo
Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
Il rendo a te: quindi piegarti io spero
Alle da me proposte nozze...

Egi. Oh rabbia!
Del genitor, che trucidato m'hai,
Contaminar tu il talamo?... Su, fammi
Tosto svenar; minor fia 'l danno...

Mer. Ah! figlio,

Non l' irritare omai. Chi sa, qual volge
Crudo pensier?... Deh! Polifonte...

Pol. Adrasto,
Co' più de' tuoi quest' atrio sgombra; e sole
Restin le usate guardie. Il popol anco
Per or dia loco;... ei tornerà.. — Mi udisti.. —

SCENA IV.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO, EGISTO.

GUARDIE.

Mer. Che mai gli disse?.. Io tremo.. Oh cielo!..

Pol. Donna,
Costui salvar null' altro puote al mondo,
Che tu, col farti mia. S' anco in Messene
Suddito alcuno a me rubello io conto,
Son nella reggia appien signore io solo.
Del tuo figliuol la favola si avveri;
Spento ch' io l' abbia, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev' ora io lascio
A' tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,
O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa

A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,
Ucciso io stesso avrò costui.

Mer. Deh!... m'odi...

Pol. Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —
Guardie, qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia, trucidato ei cada.

SCENA V.

MEROPE, POLIDORO, EGISTO.

GUARDIE NEL FONDO DELLA SCENA.

Mer. Oh figlio amato!... unico figlio!... Appena
Credere il posso... E uccider io ti volli?
Io?... Ma nel cor ben mi sentia possente
Un ritegno inspiegabile... Ma quali
Duri patti a me il rendono?... Che dico?
Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.

Egi. Misero me? Deh, quanto meglio egli era
Ch'io perissi bambino! O madre, or dove,
Dove ti traggo!...

Polid. Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo

Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,
E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti atterrà per ora: ove tu il nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
Or sì t'è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
Sagrificio tu fai; ma il fai pel figlio....

Mer. Che non farei per lui? Qual dubbio?...

Egi. Ah madre!...

Polid. Ma, compiuto ch' ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S'ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,
Che un capo...

Egi. Ed io 'l sarò.

Polid. Sì, figlio... Ardisco
Nomarti ancora dell' usato nome...
Tu capo a lor sarai: felice io sento
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo

Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
Forza il finger; tu, madre, al patto infame
Parer venirne di buon grado; il dei:
Tu, prode, umili modi assumer, tali
Da trargli, o almen nell' empio re far scema,
La diffidenza alquanto; onde con l' armi
Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci
Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale.

Egi. Ah!...d' obbedirti io giuro;
Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo,
Che il padre estinto, e il valor mio.

Polid. Deh? taci. —
Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno; arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch' io la tua man prometta,
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
Tempo otterrò, se il posso; ove ei persista
In voler oggi l' empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai Messenii. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l' amor di madre io sento;
Ma inoltre n' ho di padre il senno, e lunga

Esperienza: in me si creda.

Egi. Oh padre!...

Mer. Va dunque tosto, o mio fedel: disponi
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA VI.

MEROPE, EGISTO.

Mer. Ch' io d'abbracciarti almeno, e di baciarti
Mi sazii!...

Egi. O madre, a orribil costo il fai..

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

POLIFONTE.

SOLDATI.

Pol. Cede Merope al fine. — Adrasto, vanne;
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto
Di questo regio limitar l'ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De' Messenii concedi. Avviso a un tempo
Fa che si rechi a Merope, ch' io, presto
Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

SCENA II.

POLIFONTE.

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci

Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io 'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa, e malaccorta, e finta,
A un tempo il danna, il manifesta, e il salva? —
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò; fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e securo io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze
Sol perch' è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi... Ma, preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuziali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
Di compier ciò, ch'or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo. —

SCENA III.

MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POLIFONTE.

SOLDATI, POPOLO, SACERDOTI, VITTIMA.

Pol. — Vieni, o regina; che il tuo prisco nome
Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri.
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi;
Testimonii vogl'io, ch'ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio.
Mer. — Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
Forse han da te, che sono io madre ancora?
E a qual prezzo la vita del mio figlio
Mi vendi?...
Pol. Or dianzi, in nome tuo, costui
Altro parlommi. E che? già ti cangiasti? —
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte

Questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.
Ragion di me render non temo. Or m'oda
Messene dunque. — Io vincitor qui venni:
Io, col mio brando, a questo trono, ov' anco
Gli avi miei m' appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
Fero in quel punto, la innocente vita
Tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,
Ma di vittoria usato frutto. Il regno
Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
Stette Merope stessa indi secura;
E (libertà sen tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur, ben io sapea, ch' ella un figliuolo
In mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco or colui, ch' ella suo figlio noma;
Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

Mer. Eccolo, sì: questi è d' Alcide il sangue,
A tal ridotto... Ahi traditor! chi 'l trasse
A così infame stato?

Polid. O figlio, affrena

Il tuo furor...
Pol. Certo, son io che il traggo
Qui in sembianza di perfido assassino;
Io d' innocente sangue l'empia destra
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,
Degno germe costui, ch'or me venía
A trucidar di furto: e dotta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,
Con altra infame uccisïone: e stava
Travestito, in aguato generoso,
L'ora aspettando ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono;
Sol ch' ella omai la destra a me non nieghi,
E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s' egli è sua prole, io 'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli
Altri non ho. — Che far più deggio? — E tanto
Degg' io pur fare? — E voi, Messenii, or dianzi
Usi all' impero di guerrier canuto,

Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, a se medesmo ignoto;
Che nullo, o tristo saggio ha di sè dato;
Che ignaro appieno d'ogni pubblic' arte?...

Egi. Ignaro? io 'l son dell' arti tue; nol sono,
No, dell' arti d'Alcide: e prova farne
Saprei...

Polid. Deh! taci: a che innasprirlo? Il vedi:
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, qui muto è dal terrore.

Pol. —Il vostro
Tacer, Messenii, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; e di costoro il core
Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo
Alta far voglio e memoranda ammenda
Della vittoria mia. — Merope, omai
Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?

Mer. — L' universal silenzio orrendo annunzia
Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi: io 'l debbo.—
O di Cresfonte inulta ombra dolente,

Perdona, deh! l'involontario oltraggio:
Per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte: A fero passo . . .
Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,
Assai son paga... E fia pur ver, che a forza?...
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste?...

Pol. Or via...

Mer. Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine
In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte:
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll'eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, nè mai del padre
Pur rammentando il nome; con quest'arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

Egi. Misera madre!... Oh rio dolor!... Ma, trarre
Vogl'io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita
Non m'è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia
Che degno almen dell'alto padre io pera.

Pol. Merope, omai questo indugiar soverchio
M' irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, speri
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
Securo io vivo: e ognun di lor ben vede,
Ch' io far per te, s' anco il volessi, or nulla
Di più potrei. — Su dunque; in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia; Merope, aspetto
La tua, per cenno d' immolare ai Numi.
La vittima.

Mer. ... Che fo?... Misera!... Oh giorno!...
O terribil momento!... La mia destra
Dunque... Ma, oh vista!... insanguinato, fero,
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...
Ahi!... dove fuggo?... Ove son io?... Pietade,
Messenii...:

Egi. Oh rabbia! E soffrirò?...

Polid. Deh! taci.
Già già il tiranno l' efferato sguardo
Su te...

Pol. Non più. Donna, una volta ancora
Te l'offro: ecco mia destra.

Mer. Oh ciel!... La mia...

Egi. Muori. [1] La destra a te dovuta, è questa.
Polid. Oh ardir!
Mer. Che veggio?
Egi. Muori. [2]
Pol. Oh tradimento!
Soldati... Io moro...
Sol. È un traditor; si uccida.
Pop. Ah! no, si salvi; è il nostro re. [3]
Mer. Il mio figlio
Egli è, vel giuro; è il vostro re...
Egi. Ben altra
Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,
Sparir farà questa mia sola scure. [4]
Mer. Messenii, ah! difendetelo....
Polid. Respiro...
Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...
Mer. Deh! riedi, o figlio... Ahi lassa me!....
Polid. Fra il sangue

1 Strappata di mano al sacerdote la scure, si avventa a Polifonte, e lo atterra d'un colpo.
2 Raddoppia il colpo.
3 Il popolo si azzuffa co' soldati.
4 Si slancia fra i combattenti.

Io il seguo: avessi il giovenil mio braccio!
Ma, per lui pur morrò. — Deh! figlio, m'odi:
Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,
Che per te mora io solo ...

Egi. Al fin vincemmo.
Madre, ti allegra; in fuga intera andarne
Vedi gli empii soldati: Adrasto giace
Da me svenato; i cittadini in folla
Crescon vie più ...

Mer. Messenii; egli è il mio figlio;
Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,
Alla voce, agli sguardi, alle inaudite
Alte sue prove, ed al mio immenso amore?...

Polid. Ed al mio dir con giuramento? O voi,
Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,
Per gli a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel gran Cresfonte,
Padre a noi più che re; prestate intera
Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;
Io l'educai ...

Egi. Messenii, a terra spento
(Vedetel voi?) qui Polifonte giace:
Io 'l trucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo

Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —
Ecco; la scure che bastommi a tanto,
A terra io scaglio: eccomi inerme appieno.
È in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.

Pop. Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

Mer. Cresfonte in lui rivive...

Pop. Oh lieta speme!
Re nostro vero...

Polid. E degno re. Ch' io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!
E meco tutti or vi atterrate.

Pop. Eterna
Fè ti giuriam noi tutti: al par che prode
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

Egi. D' esserlo giuro. Ma, s' io pur nol fossi,
Ch' io pur svenato, come costui, cada.

Polid. Deh! che non muoio in questo dì! più lieto
Mai non morrei.

Mer. Vieni al mio seno, o figlio...
Ma oimè!.. mi sento... dalla troppa... gioia...
Mancare...

Egi. Oh madre!... Ella or vien meno quasi,
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga
A più tranquilla stanza. — In breve io riedo,

Messenii, a darvi di me conto intero. —
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m'abbi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

—

Digitized by Google

MARIA STUARDA

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO

Maria Stuarda era figlia di Giacomo V Re di Scozia, e appena nata si trovò erede del trono paterno. Ma le guerre civili indussero a trasportarla in Francia, ove fu allevata nella corte di Enrico II. Col figlio e successore di questo, Francesco II, fu maritata in età di 16 anni nel 1558; e restata vedova nel 1560, abbandonò la Francia per restituirsi al proprio suo regno di Scozia. Ivi si unì in seconde nozze ad Enrico, ossia Arrigo Stuardo conte di Darnlei suo cugino. Così accoppiati si videro due de' più bei principi dell'Europa; e in fatti Maria, piena d'amoroso trasporto per questo suo consorte, non tardò a dargli il titolo di Re, e al proprio congiunse il nome di lui in tutti gli atti pubblici. Ma alle doti esterne non corrispondevano in lui le interne: sotto avvenenti forme egli copriva un animo violento, credulo, basso, grossolano, e un carattere irresoluto, avido di adulazione, presuntuoso a segno, che sempre a sè dovuto credeva assai più di quel che ottenea. Maria, donna d'alti

spiriti, d'ingegno non comune e finamente educato (come provano le sue poesie e le sue lettere, che ancor ci restano) e di cuore proclive più ancora alla galanteria che all'amore, s'avvide ben presto de' gravi difetti del marito, e volle allora usare maggior riserva; ma non era più tempo: quindi ebbero origine tutte le sue disgrazie veramente lagrimevoli. Arrigo fieramente si sdegnò; prese in odio tutti coloro che godevano della confidenza di sua moglie; e spinse quest'odio tant'oltre verso Davide Rizio, musico italiano piuttosto vecchio, ne' consigli di cui Maria si fidava molto, e però molto di favore gli concedeva, che entrato all'improvviso con sicarii nella stanza ov'egli cenava colla Regina e un'altra dama, sotto gli occhi loro lo fece crudelmente scannare. È ben naturale che tanta barbarie rivoltasse del tutto l'animo di Maria. In seguito ella prese a suo confidente Giacomo Hesburen conte di Bothwel; e questa confidenza, ch'era effetto d'amore, portolla al colmo delle disgrazie, se non dei delitti. Dopo una lunga divisione dal marito la Regina mostrò tutt'a un tratto di riconciliarsi, prendendone occasione da una lieve malattia di lui, per la quale lo fece trasportare nel proprio palazzo, e gli usò tutte le premure e gli uffizi dell'amicizia. Un cotal

giorno ella lo avvertì, che non tornerebbe nella prossima notte a casa, volendo assistere agli sponsali d'un suo uffiziale: e la mattina seguente Arrigo fu trovato estinto sotto le rovine del palazzo medesimo, da cui ella si era allontanata, e che per opera d'una mina era saltato in aria.

Questo avvenimento è il soggetto della presente tragedia, alla cui piena intelligenza era utile, e forse necessario il premettere il racconto storico, che si è fatto colla scorta del Millot, e d'altri scrittori imparziali.

E non sarà inutile per la intelligenza della prima scena dell'atto quinto l'aggiugnere, che Bothwel fu poi terzo marito di Maria; ch'ella poco dopo fu disgiunta da lui, imprigionata, e, dopo molt'anni di carcere, decapitata; che il figlio di lei e di Arrigo regnò sull'Inghilterra col nome di Giacomo I; e che poi gli Stuardi furono dal trono inglese cacciati, e or qua, or là si rifuggirono, e ultimamente si estinse in Roma la loro stirpe. La lettura della vita dell'autore, dov'ei parla di questo suo lavoro, farà intendere il resto.

PERSONAGGI

MARIA

ARRIGO

BOTUELLO

ORMONDO

LAMORRE

Scena, la Reggia in Edimborgo.

Digitized by Google

MARIA STUARDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MARIA, LAMORRE.

Lam. Se udire il vero osi, o regina, io l'oso
A te recar, poichè il tuo popol fido
Mi tien da tanto; e poichè al soglio intorno
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
Fiamma, cui non son esca umani affetti,
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.
Mar. Non lieve impulso è la licenza vostra
(O sia da me concessa, o da voi tolta)
Alla licenza popolare. All'ombra
Santa de' templi, in securtà le mire
Vostre non sante crescono: svelati
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia

Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,
Io t' ascolto; favella.
Lam. A te sgradito,
Duolmene assai, son io; ma forse or posso
Giovarti; e laude fia, più che il piacerti.
Queste lagrime mie finte non sono;
Non di timor fallaci figlie: il pianto
Questo è di tutti; e queste voce mie
Son del tuo popol voce. — Or dimmi; a nome
Di Scozia tutta il chieggio; or dimmi: sei
Vedova, o sposa tu? Colui che hai posto
Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome
Di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?
Mar. Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli?
Amante e sposo ei nel mio core è sempre;
Ma, nel suo, chi 'l può dire?
Lam. Ei, da te lungi,
Tuoi veri sensi interpretar mal puote;
E men tu i suoi.
Mar. Lungi da me chi 'l tiene?
S' impon da corte ei volontario il bando.
Quante fiate al ritornarvi invito
Non gli fec' io? Pur dianzi, ove ridotta
Morbo crudel mi avea di vita in fine,
Non che vedermi, intender del mio stato

Volea pur ei? Dell'amor mio quest'era
Premio, il miglior; taccio degli altri; e taccio,
Che, di vassallo mio, re vostro il feci,
E per gran tempo mio; che ai più possenti
Re di Europa negai per lui mia destra. —
Non rimembrar, far beneficii io soglio;
Ed obliar saprei fors'anche i tanti
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,
Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.

Lam. Da te in bando lo tien fredda accoglienza,
E susurrar di corte, e vili audaci
Sguardi de' grandi, e lo accennarsi, e il riso,
E l'esplorare, e l'auliche arti a mille,
Atte a scacciar, non ch'uom che re si nomi,
Ma qual più umile e sofferente fora.

Mar. E allor che a lui tutta ridea dintorno
Questa mia corte, altro il vid'io? Le faci
Ardeano ancor qui d'imeneo per noi,
E mi avvedeva io già, che in cor gli stava
Non io, ma il trono. Ahi lassa me! deh, quante
Volte il regal tiepido letto io poscia
Bagnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi
D'altezza troppa, ove per essa tolto
Era a me d'ogni ben l'unico, il sommo,
L'essere amando riamata! Eppure

Io, benchè lungi da soverchia e falsa
Opinïon di me, pur mi vedea
Di giovinezza e di beltade in fiore
Quanto altra il fosse; e d'amor vero accesa,
Che pregio era ben altro. Or, che n'ebb' io?
D'ogni oltraggio il più fero in cambio n'ebbi.
Largo al par del mio onore ei, che del suo,
Con empia man traea quel Rizio a morte;
Macchia eterna ad entrambi...

Lam. E che? nol desti
Or per anco all'oblio? Straniero vile,
In soverchio poter salito, ei spiacque
Al tuo consorte, e al popol tuo...

Mar. Ma farsi
Ei l'assassin dovea di un vil straniero?
Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,
Ch' io per colui d' iniqua fiamma ardessi?
Giusto Dio, ben tu il sai! — Fedel consiglio,
Conoscitor degli uomini sagace,
Ministro esperto erami Rizio: in mezzo
Al parteggiar secura, per lui, stetti:
Vani, per lui, della instancabil mia
Aspra nemica Elisabetta i tanti
Perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,
La mia destra ottenea con il mio scettro.

Nè disdegnava ei lo straniero vile,
Fin che per mezzo suo vedea da lungi
La corona, il superbo. Ei l'ebbe: e quale
Mercè ne diede a Rizio? infra le quete
Ombre di notte, entro il regal mio tetto,
Fra securtà di sacre mense, in mezzo
A inermi donne, a me davanti, grave
Portando io il fianco del primiero pegno
D'amor già dolce, al tradimento ei viene:
E di quel vil, quanto innocente, sangue
La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto
Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

Lam. Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tor può il regno chi 'l diede; e chi il può torre,
S'odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo
A tua vendetta abbandonava poscia
Di tale impresa i complici: col sangue,
Parmi, il sangue lavasti. — Io qui non vengo
D'Arrigo a tesser laudi: egli è minore
Del trono; or chi nol sa? Ch'ei t'è consorte,
Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce
L'unico erede del tuo soglio. Un grave
Scandalo insorge dai privati vostri
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.

Fama è ch'oggi ei ritorna: altre fiate
Tornò; ma quindi ei ripartia più mesto,
E assai più fosca rimaneane l'aura
Della tua reggia poi. Deh! fa che invano
Oggi ei non venga: assai discordie, troppe,
Nutre in sè questo regno. In mille opposte
Sette straziar, non professare, io veggo
Religïon, che giace. Ultimo danno
Fia la regal dissensïon; deh! il togli.
Senza velen di menzognera lingua,
Di cor verace, arditamente io parlo.
Mar. Io tel credo: ma basta. Or deggio in breve
Dare all'anglo orator prima udïenza.
Lasciami: e sappi, e al popol di', se il vuoi,
Ch'io di me stessa immemore non vivo
Sì, ch'altri or debba il mio dover membrarmi.
Ciò, che a dirmi ti sforza amor del vero,
Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.
Oda ei (se il può), senza timor nè sdegno,
Questo parlar tuo libero, ch'io in prova
Di non colpevol coscïenza udiva.

SCENA II.

MARIA.

Del volgo cieco instigator mendaci,
D'empia setta ministri, udrò sempr' io
Il favellar vostro arrogante? — Ah! questo,
Di quanti affanni seggon meco in trono,
È il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza
Soffrirlo, infin che al prisco alto splendore
Per me non torna il mio depresso soglio.

SCENA III.

MARIA, ORMONDO.

Orm. Regina, a te raffermator di pace,
E d'eterna amistà nunzio m' invia
Elisabetta; il cui possente aiuto
Ad ogni impresa tua t'offro in suo nome.
Mar. A prova io già l'amistà sua conobbi;
La mia per essa argomentar puoi quindi.
Orm. Perciò fidanza, e di pregarti ardire

Prendo io....

Mar. Di che?

Orm. Sai, ch' Imeneo finora
Stretta non l' ha de' lacci suoi; che il solo
Successor del suo regno è il figliuol tuo:
Per questo unico tuo sì dolce pegno,
Speme d' entrambi i regni, a noi non meno
Caro, che a te; dare all'oblio ti piaccia
Ogni rancor che in cor ti rimanesse
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza
Sposo il volesti; ed or, fia ver che in breve
Ten diparta il divorzio?...

Mar. E chi tal grido
Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,
Trovar de' fede in lei? Nè un sol pensiero
Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,
Ch' ebbi già un dì sì caldamente avversa
Alle mie nozze?

Orm. Del tuo onor gelosa,
Non di tua contentezza invida mai,
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale
Libero senno ella porgea consiglio

Amichevole, e franco. Ella ti stolse
Da nozze alquanto meno illustri forse,
Che doveano spettarsi a par tua donna;
Ma nulla più. Convinta appieno poscia
Del tuo saldo voler, tacque; ne, credo,
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta.

Mar. È ver: non ella in duri ceppi avvinto
Tenne Arrigo, ch' io scelto aveami sposo;
Sì che al regal mio talamo ei veniva
Fuggitivo dal carcere; e sua destra
Livida ancor de' mal portati ferri
Alla mia destra ei congiungea: non ella,
Entro il suo regno, in ben guardata torre,
Or, tuttavia, ritien del mio consorte
La madre a forza. Ella ben è, che sente
Oggi pietà di quello stesso Arrigo. —
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia.
Déi, col dirle, che Arrigo, a suo talento,
Sta in corte, o lungi, in libertà sua piena;
Ch' io dal mio cor nol tolsi; e ch' io le altrui
Private cure investigar non seppi
Giammai; nè il so.

Orm. Nè l' indiscreto sguardo
Entro tua reggia Elisabetta inoltra
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,

Benchè palesi sian, dei re gli arcani.
Dirti m'è imposto in rispettoso modo,
Che un successor, sol uno, a doppio regno
Poco è, pur troppo; e ch'ella è incerta cosa,
E di temenza piena ognor, la vita
Di un sol fanciullo...

Mar. I generosi sensi
Del suo gran cor già nel mio core han desto
Emuli sensi. In me la speme è viva
D'esser pur anco madre; e lei far lieta,
Lei che gioïsce d'ogni gioia mia,
Di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d'aiuto a me non manco
Che di consiglio ell'è, questo mio regno,
Non che mia reggia, in tutta pace io spero
Veder fra breve.

Orm. Ad ottener tal pace,
Primo mezzo in suo nome oso proporti...

Mar. Ed è?

Orm. Non dubbio mezzo. Ella ti brama
Più mite alquanto invêr color, che il giogo
Di Roma sì, ma non il tuo s'han tolto.
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
E assai di forza e numero maggiori;
Uomini anch'essi, e figli tuoi non empii;

A cui sol reca oppressïon sì fera
Il lor creder diverso...

SCENA IV.

MARIA, ORMONDO, BOTUELLO.

Mar. Oh! vieni; inoltra
Botuello il passo; odi incredibil cosa,
Che arreca a me, d' Elisabetta in nome,
Il britanno oratore. Ella mi vuole
Più mite ai nuovi settatori; Arrigo
Sempre indiviso dal mio fianco brama;
E che fra noi segua il divorzio, teme.
Bot. Or chi sì falsa impressïon le diede
Della corona tua? qual perseguisti
Religïoso culto? e chi pur osa
Profferir oggi di divorzio il nome?
Oggi, nel dì, che a te ritorna Arrigo...
Orm. Oggi ei ritorna?
Mar. Sì. Ben vedi; io prima
Di Elisabetta ogni desir prevengo.
Orm. Mendace fama nè ai re pur perdona:
Di romor falso apportatrice giunse
Alla regina mia; come già venne

A te di lei non men fallace il grido,
Che tua nemica te la pinse. Io nutro
(O men lusingo) alta speranza in core,
D'esser fra voi de' vostri sensi veri
Non odïoso interprete verace,
Finchè a te presso, col piacer d'entrambe,
Grata m'avrò quanto onorata stanza.

Mar. Malignamente spesso a mal ritorte
L'opre son di chi troppo in alto siede:
Finor palesi, e d'innocenza figlie,
Le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta: e intanto
Sì per lei che t'invia, che per te stesso,
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA V.

MARIA, BOTUELLO.

Mar. Duro a soffrir! so di colei qual sia
L'animo, e l'odio; e ammetter pur mi è forza,
Ed onorarne il delatore. Or ella
Mi assal con arte nuova. A me consiglia
Il ben, perch' io nol faccia. Ella mi chiede
Che ai settatori io tolleranza accordi;

Brama dunque in suo cor ch'io li persegua.
Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera
Ella affrettarlo. Il so, vorria ch'io errassi
Quanto da un re più puossi errar sul trono.
Coll' arti stesse sue schermir saprommi.
Sue finte brame or compiacendo, io voglio
Crucciar più sempre il suo maligno core.

Bot. Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti
Tua mente aprirmi. Omai da te lontano,
Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il minacciar suo lungo
Di uscir del regno tuo, torgliene i mezzi
Parmi sen deggia, col vegliar sovr'esso.

Mar. Certo in me ricadrebbe una tal fuga.
La patria, il trono, il figlio, la consorte
Lasciar, per girne mendicando asilo;
Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
Ogni mio danno.

Bot. E tu ben pensi. Oh! fosse
Pur oggi il dì, che piena pace interna
Qui risorgesse! Al fin, poich'ei pur cede
Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,
Sperar tu puoi.

Mar. Sì, men lusingo. Al fine,
Di sua passata ingratitudin vero,

Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:
Io perdono a lui tutto, pur ch' io il vegga.
Bot. Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova
S' io felice ti vo'.
Mar. Quant' io ti deggia,
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,
Che i nemici di Rizio empii oltraggiaro,
Con la lor morte hai vendicato. In campo
Contro i ribelli aperti io t' ebbi scudo;
Contro gli occulti, assai più vili, io t' ebbi
Fido consiglio in corte. In un sapesti
Schernir d'Arrigo le imprudenti trame,
E rimembrar ch' era mio sposo Arrigo.
Bot. Fatal maneggio! Omai, deh più non sia
Qui d' uopo usarlo!
Mar. Ah! se mi ascolta, e crede
Arrigo all' amor mio, (ch' ei sol nol crede)
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,
Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel; la sorte
Può assai... Ma dove arte o consiglio or vaglia,
Tu più d'ogni altri a mio favor potrai.
Bot. Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,
(Se pur n' è in me) tutto, o regina, è tuo.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ARRIGO, LAMORRE.

Arr. Sì, tel ridico: ad ottener vendetta
De' miei nemici io vengo, o a queste mura
Io vengo a dar l'eterno addio.
Lam. Ben fai.
Ma lusingarti di felice evento,
O re, non dei, finchè ai rimorsi interni,
Ai manifesti replicati segni
Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto
Dell'error che professi in cor tu sei:
Di tua crudel persecutrice setta,
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi
Le dolenti vestigia a te si fanno:
E il rio servaggio pur di Roma imbelle
Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola

Cagion terribil d'ogni tua sventura.
Arr. Più che convinto io son, ch' io non dovea
Mai ricercar regie fatali nozze:
Non, che atterrito dall' altezza io sia
Del grado, no; chè questo scettro istesso
Ignoto peso agli avi miei non era:
Ma ben mi duol, ch' io non pensai qual vana
Instabil cosa ell' è di donna il core;
E un benefizio, quanto è grave incarco,
Se da chi far nol sappia ei si riceve.
Lam. Uom non son io del volgo: odimi Arrigo.
Grazia in corte non cerco: amor di pace
Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora
Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
Teco tornar tua traviata donna:
Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,
Non del terribil Dio d' ira e di sangue,
(Cui Roma pinge e rappresenta al vivo)
Ma del Dio di pietade i veri figli,
Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura
Nebbia sgombrar, che pestilente sorge
Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.
Arr. E che? vuoi tu, che in disputar di vani
Riti e di vane opinïoni io spenda
Il tempo, allor che del mio grado io debbo

Contender?...

Lam. Vane osi appellar tai cose?
Pur mille volte e mille han dato e tolto
E regno, e vita. In cor se Roma abborri,
Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;
Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.

Arr. Di civil sangue io non mi pasco: altrove
Pace trovar, ch' io qui non ho...

Lam. Che speri?
Per la patria vedere arder da lungi,
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma
Destar di civil guerra, ei fia tutt' uno.
In non ti spingo all' armi; io no, ministro
Non son di sangue. A prevenir più atroci
Scandali, a trar d'oppressïon tuoi fidi,
Pria che sforzati a ribellarsi sieno,
A null' altro, ti esorto. Usar la forza,
Tu non dei; ma vietare altrui la forza,
Maria, che bevve a inesauribil fonte
Con il latte stranier stranieri errori;
Maria che a danno della Scozia accoppia
Nel suo cor giovenil di Roma i duri
Persecutor pensieri, e i molli modi
Delle corrotte Gallie; a te non dico
D'oblïar mai, ch' ella ti è sposa, e donna.

Ella a sua posta pensi; opri a sua posta:
Già non siam noi persecutori: pace
Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s'abbia
Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,
E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,
Che noi minaccia, e che piombar potria
Anco sul capo tuo, se me non odi.
Pessima gente or qui si alberga, e molta,
Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:
Se ancor v'ha Scotti, il siam pur noi; di Roma,
Di rie straniere effeminate fogge
Nemici al par, che di stranier sorgente
Dispotico potere. Ai buoni farti
Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:
Farti a' rei vuoi tiranno? havvi chi 'l brama
Più assai di te. V'ha chi di ferro scettro
Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;
Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
Sa perch'io parli; e s'altro io vo', che pace. —
Opra dunque a tuo senno: io già non spero,
Che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA II.

ARRIGO.

Schietto è forse costui; ma il mio destino
Mi trasse a tal, che dell' error la scelta
Sola mi avanza. — Or, ch' io ritorno invano,
Tutto mel dice già; muto ogni volto;
E la regina ad incontrarmi lenta;
E gli altri... oh rabbia! Ma, ella vien: si ascolti;
Risolverò con miglior senno io poscia.

SCENA III.

ARRIGO, MARIA.

Mar. Ben giungi, o tu, che alle mie gioie e affanni
Indivisibil mio compagno io scelsi.
Tu cedi al fine, e ai preghi miei ti arrendi:
Ecco, al fin nella tua reggia tu riedi;
Sai ch' ella è sempre tua, benchè ti piaccia
Starne sì a lungo in volontario bando.
Arr. Regina...
Mar. Ahi nome! Or, che non di' consorte?

Arr. Pari è fra noi la sorte?
Mar. Ah! no; chè in pianto
Viver mi fai miei lunghi giorni...
Arr. Il pianto
Mio, tu nol vedi...
Mar. Io già bagnar ti vidi
La guancia, è ver, di lagrime di sdegno,
Ma d' amor no.
Arr. Sia che si voglia, io piansi;
E tuttor piango.
Mar. E chi cessar può il duolo,
Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all' alma
Render mi può pura e verace gioia,
Chi, se non tu?
Arr. Di noi chi 'l voglia, e il possa,
Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto
Ch'oggi io non vengo a nuovi oltraggi...
Mar. Oh cielo!
Perchè aspreggiarmi anzi che udirmi vuoi?
Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
Ad ogni tuo pensier l' altrui pensiero,
Certo, qui spesso, e mal mio grado sempre,
Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,
I re lor modi, e le lor leggi i regni,
Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva

Io vietarti il varcarle in altra guisa,
Che come a me tolto lo avrei, se a possa
Illimitata un mio voler non saggio
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
Se pur di me, se del mio cor tu parli,
E del mio amore, e dei privati affetti,
Di me qual parte non ti diedi io tutta?
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
E sola cura mia, dimmi, nol fosti? —
E il sei tuttor, sol che deposto il truce
Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli
Del regno, in quanto uso di legge il soffre,
Di me, senza alcun limite, signore.

Arr. Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi
Superbi, usati a me dagli insolenti
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
Ch'io ben non so come a nomar me gli abbia,
Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
Non che il poter, perfin la inutil pompa
Apparente di re; vedermi sempre
Più a servitù che a libertà vicino;
E i miei passi, e i miei detti, opre e pensieri,
Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;

E ogni dolcezza togliermi di padre;
E il mio figliuol, non che a mio senno io 'l possa
Educar, nè il vederlo essermi dato;
E a me solo vietarsi. — Or, che più dico? —
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
Che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,
Ed avvilito, e abbandonato, e forse
Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;
Ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.
Mar. Io replicarti forse anche potrei,
Che l'opre tue non caute a tal ridotto
T' han sole: e dirti io pur potrei, quant' era
Mal guiderdon quel che al mio amor da prima
Rendevi tu; che a soggiogar più intento,
Che a guadagnarti con benigni modi
Gli animi altrui di freno impazienti,
Tu li perdevi affatto; e nei mentiti
Amici tuoi troppo affidando, in pria
Consigli rei, poi tradimenti e danni
Da lor traevi. Anco direi ... Ma posso
Io proseguire?... ah! no ... Fia lieve amore
Quel che d'amato oggetto osserva, o biasma,
O giudica gli errori. — Or tutto vada
In oblio sempiterno. Se a te piace
Ch' io m'abbia il torto, avrommelo: deh, solo

Che a niun di noi ne tocchi il danno! In calma
Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
Riapri il petto alla fidanza; e omai
Di novità desio non ti lusinghi.
Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,
Regnando. Io di tant'arte a te per norma
Me non addito; chè più volte anch'io
Errai, non molto esperta: il giovenile
Mio senno, il debil sesso, anco la poca
Capacità natía, mi han tratta forse
In molti errori. Altro non so, che scerre,
Per quanto è in me, destro consiglio e fido;
Quindi tentar con piè timido il vasto
Regale aringo. Ah! così pure io fossi,
Come in amarti il sono, in regnar dotta!

Arr. Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido
Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli
È pure il solo, in cui private mire
Non si ponno albergare...

Mar. O almen, nol denno. —
Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga
Del diffidare apristi; e tu la sana.
Non che il rancor, nè la memoria pure
Io ne serbo, tel giuro! or, deh! mel credi.
Ma lo star lungi non accresce affetto,

Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;
Ognor beato io stimerò quel giorno,
Ov' io prove d' amor, per una, mille
Contraccambiare a te potrò. Maligna
Gente non manca, il so, cui fra noi giova
Il mantener la ria discordia; e forse
Fomentarla si attenta. Ma, se appresso
Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss' io
Più affidarmi, che in te?
Arr. Dolci parole
Odo, ma fatti ognor più duri io provo.
Mar. Ma, che vuoi? parla: io farò tutto....
Arr. Io voglio
Re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi
Spogliarmen vo'...
Mar. Meno il mio cor, vuoi tutto.
Più che la chiesta tua duro è il rifiuto;
Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!
Sì, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggio
Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,
Meco almen serbi; e che all antica mostra
Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
Creder, che almen mi estimi, se non m' ami.
Tel chieggo a nome del comune pegno,
Non del tuo amor, del mio. L' amato nostro

Unico figlio, il rivedrai, fia reso
Agli amplessi paterni: ei ti rammenti
Che re, consorte, e genitor tu sei.

Arr. So quale incarco è il mio: se me da tanto
Io finor non mostrai, ne sia la colpa
Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch' altri,
Contraccambiare con l'amor l'amore;
Ma, col disprezzo l'arte. — A chiarir tutto,
Bastante è il dì. Vedrò de' tuoi nel volto,
Alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA IV.

MARIA, BOTUELLO.

Bot. Poss' io venir della tua nuova gioia
Testimon lieto? Il ricovrato sposo,
Di', qual ti par? migliore assai...

Mar. Lo stesso.
Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico
Un derisor sorriso: a scherno or prende
I detti miei. Misera me! Qual mezzo
Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
D' amore; ei parla di possanza: io sono
L'oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto

D'ambizïon, ma non sublime, ha il core.

Bot. Ma pur, che chiede?

Mar. Illimitata possa.

Bot. L'hai tu, per darla?

Mar. Ei chiamerebbe or poca
Quanta glien diedi, pria ch'ei mi astringesse
A ripigliarla. Appien dato all'oblio
Ha i perigli, ond'io 'l trassi.

Bot. Eppur non puoi,
Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
Negar di quanto è in te. Ciò ch'ebbe dianzi,
Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,
Tutto render gli dei.

Mar. S'io men lo amassi,
Più d'un consiglio avria; da sè lasciarlo
Precipitarsi a forza in mille e mille
Palesi danni: chè a buon fin (pur troppo!)
Uscir non ponno i mal tessuti suoi
Disegni omai. Ma, combattuta io vivo
In feroce tempesta. Ogni suo danno,
Per una parte, più che a lui, mi duole; ...
Ma s'egli, ei sol, vuole il suo peggio ... Eppure
Colpa mia grave ogni suo danno or fora.
E il figlio...Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,
In cui forse gli error potrian del padre

Cadere un dì!... più allor non so...

Bot. Regina,
Tu non m' imponi d' adularti: ed io
Di servirti m' impongo. In te sol pugni
L' amor di madre coll' amor di sposa.
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.

Mar. E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

Bot. Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro
Pegno ei forse non è? Qual maraviglia,
Se, reo marito, peggior padre or fosse?

Mar. Pure, a placar la sempre torbid' alma,
Io gli promisi...

Bot. Il figlio? Egli disporne?
Bada.

Mar. Ei disporne? non l' ardisco io stessa:
Pensa, se il lascio altrui.

Bot. Dunque antivedi,
Ch' altri nol tolga a te.

Mar. — Ma, dove or vanno
I tuoi detti a ferir? sai forse?...

Bot. Io?.. Nulla...
Ma penso pur, ch' oggi qui forse a caso
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti
Sariano in corte, io primo tutte ho troncho
Le vie finora, onde (o supposte, o vere)

Mai non giungesser le minacce vane
Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
Ad ogni rischio allor fia di svelarti,
Non ciò ch' ei dice, ciò che oprar si attenta.

Mar. Certo, ei finora i replicati inviti
Miei non curò... Chi può saper?... Ma, dimmi:
Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe
Ritrarre in corte?

Bot. Nol cred' io; ma stolto
Consigliero sarei, se a te non fessi
Antiveder quanto or possibil fora.
Soverchio amor mai nol pungea del figlio:
Or, perchè il chiede? Ormondo, anch' ei bramoso,
Veder pretende il regal germe: ei reca
L' arti con se della britanna donna:
Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
Cieca fidanza è inescusabil fallo.

Mar. Precipitar d' una in un' altra angoscia
Ognor dovrò? Fatal destino!... Eppure,
Che far poss' io?

Bot. Vegliar, mentr' io pur veglio;
Altro non dei. Sia falso il temer mio;
Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.
Sotto qual vuoi più verisimil velo,

Fa soltanto che Arrigo abbia or diversa
Stanza da questa, ove il regal tuo pegno
Si alberga; e qui de' tuoi più fidi il lascia
A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
Quasi a più lieto o più salubre ostello,
Con Arrigo ne andrai la rocca antica,
Che la città torreggia; ivi ben tosto
Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr'esso.
Così al ben far gli apri ogni strada; e togli
Sol ch' ei non possa, nè a sè pur, far danno.
Mar. Saggio consiglio; io mi v' attengo. Intanto
Tu, per mia gloria, sicurezza e pace,
Trova efficaci e dolci mezzi, ond' io
Prevenga il mal, che irrimediabil fora.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ARRIGO.

No, l' indugiar non vale; e omai non deggio
Più rispetti adoprare. Onor fallace
Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi
Quella insolita stanza?... È ver, che un tetto
Mal coll' inganno l' innocenza alberga;
E me non cape scellerata reggia:
Ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo
Il diffidare. Al fin si scelga, al fine,
Un partito qualunque. — Ormondo chiede
Di favellarmi; ei s'oda. Or forse scampo
(Chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

Digitized by Google

SCENA II.

ARRIGO, ORMONDO.

Arr. Ben venga Ormondo alla novella corte,
Cui niuna havvi simile.
Orm. A noi son note
Tue vicende, pur troppo; e me non manda
Qui Elisabetta spettator soltanto:
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi
Fra voi stromento d'una intera pace.
Arr. Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?
Men lusingai più volte anch'io, ma sempre
Deluso fui.
Orm. Pur, questo giorno a pace
Sacro parmi....
Arr. T'inganni. È questo il giorno
Scelto a varcar meco ogni meta: e questo
A un tempo è il dì, ch'oltre soffrir più niego.
Orm. Ma che? non credi che sincera in core
Sia ver te la regina?
Arr. Il cor? chi 'l vede?
Ma, nè pur detti, onde affidar mi deggia,

Odo da lei.
Orm. S'ella t'inganna, è giusto
Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga
Mediator, pur oso (e a me l'impone
Elisabetta, ove fia d'uopo) offrirti,
Qual più brami, o consiglio, o aiuto, o scorta.
Arr. Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi
Potrei, se in cor basso desio chiudessi:
Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè aiuto,
Che a disserrarmi omai le vie bastasse
Della pace, ch'io bramo. Oh duro stato
Quello in cui vivo! Se alla forza io volgo
Il mio pensier, tosto, se pur non reo,
Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce
Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco
Baldanza e ardir di questi schiavi in core,
Che d'ogni mal son fonte. A nulla io quindi,
Fra quanto imprender pur potrei, mi appiglio:
E spontaneo prescelgo irmene in bando.
Orm. Che vuoi tu fare, o re? S'io dir tel debbo,
Peggior del mal questo rimedio parmi.
Arr. Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne
Più danno altrui, che non a me vergogna.
Orm. Ma, non sai tu, che un re fuor di suo seggio,

Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov'egli
Pietà pur desti, può appagarsen mai?

Arr. Che val superbia, ove di possa è vuota?
Non obbedito re, minor d'ogni uomo
Io son qui omai.

Orm. Ma, di privato i dritti
Forse racquisti in mutar cielo? o il nome
Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi
Col tuo parlar, ch'io ten convinca or soffri. —
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,
Ch'ivi e di sangue e d'amistà congiunta
La regia stirpe è con Maria; che tutti
Fan plauso a lei colà, dove de' molli
Costumi loro ella da pria s'imbevve.
Colà di Roma un messaggier, munito
Di perdonanze e di veleni, stassi
Presto ad invader, se glien dai tu il campo,
Questo infelice regno. A' tuoi nemici
Datti preso tu stesso: e reo sapranno
Farti essi tosto....

Arr. Ed agli amici in mezzo
Fors'io qui sto?

Orm. Stai nel tuo regno. — Indarno
Ti aggiungerei, come l'ispano infido,
L'italo imbelle, asil mal certo l'uno,

Infame l'altro, a te sarian: più dico;
(E vedrai quindi se veràce io parli)
Dal ricovrarti a Elisabetta appresso
Io primier ti sconsiglio.

Arr. E asil mi fora
Terra ov' io fui da libertà diviso?
Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensi
A forza ancor la madre mia...

Orm. Nol vedi
Chiaro or per te? la madre tua sarebbe
Qui men secura e libera, d'assai.
Nol niego; avversa Elisabetta avesti:
Ma si cangian coi tempi anco i consigli.
Vide appena di voi nascer l'erede
Del suo non men, che del materno regno,
Ch'ella, appieno placata, ogni sua mira
Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
Quindi ognor più di sottoporsi ell'era
Al maritale giogo. Udendo poscia,
Che da Maria tenuto eri in non cale;
Che i non schiavi di Roma erano oppressi,
E che col latte il regio pargoletto
Superstiziosi error bevendo andava,
Forte glien dolse. Or quindi ella m'impone,
Che se Maria vêr te modi non cangia,

Io mi volga a te solo; e mezzi io t'offra,
(Di sangue no, chè al par di te lo abborre)
Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco
T'abbi a tornare. — In un, libero farti;
La mia sovrana compiacere; il figlio
Più in alto porre, ed in più stabil sorte;
Trar d'inganno Maria; tuoi rei nemici
Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,
Tosto il potrai.

Arr. Che parli?

Orm. Il ver: tu solo
Puoi far ciò ch'altri nè tentar pur puote. —
Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo
Di tua grandezza, e in un di pace....

Arr. Or, come?...

Orm. Servo ei s'educa a Roma in queste soglie;
Ei, che seder sovra il britanno trono
Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto
Elisabetta, e il regno suo: recenti
Son nella patria mia le piaghe ancora,
Onde, instigata dall'ispan Filippo,
Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,
Eterno, è tale in noi lasciò la ispana
Devota rabbia, che morir vuol pria
Ciascun di noi, che all'abborrita cruda

Religïon di sangue obbedir mai.
Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
Dal roman culto, il dì che al soglio nostro
Ei salirà: non fia 'l miglior per tutti
Ch' egli in error, cui dee lasciar, non cresca?
Arr. Chi 'l niegà? E tu, credi me forse in core
Ligio a Roma più ch' altri? Ma il mio figlio,
Cui pur anco il vedere a me si vieta,
Come educarlo a senno mio?...
Orm. Ma tutto,
Tutto otterresti, se in poter tuo pieno
Lo avessi tu.
Arr. Quindi ei m' è tolto.
Orm. E quindi
Ritor tu il dei.
Arr. Veglian custodi.
Orm. E' puonsi
Deludere, comprare...
Arr. E pon, ch' io l' abbia;
Poscia il serbarlo...
Orm. Io te lo serbo. Al fianco
D' Elisabetta ei crescerà: gli fia
Ella più assai che madre. Ivi altamente
Nudrirassi a regnar; sol ch' io pervenga
A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto

Signor del tutto. Reggitor sovrano
Di questo regno pel crescente figlio
Elisabetta proclamar faratti;
Potrai tu quindi alla tua sposa parte
Dare qual più vorrai; quella che appunto
Mertar parratti.

Arr. —Assai gran trama è questa...

Orm. Spiaceti?

Arr. No; ma scabra parmi.

Orm. Ardisci;
Lieve si fa.

Arr. Troppo parlammo. Or vanne:
Vo' meditarvi a posta mia.

Orm. Fra poco
Dunque a te riedo: il tempo stringe...

Arr. A notte
Già ben oltre avanzata, a me ritorna,
Quanto più 'l puoi, non osservato.

Orm. Ai cenni
Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,
Che il colpo, allor ch' egli aspettato è meno,
Più certo è sempre; e che ragion di stato
Il vuole; e ch' util sei per trarne, e laude.

SCENA III.

ARRIGO.

Laude trarronne, ov' io 'l vantaggio n'abbia.
Gran trama è questa, e può gran danno uscirne...
Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,
A tal son io, che nulla omai mi nuoce...
Chi vien, che cerca or qui da me costui?

SCENA IV.

ARRIGO, BOTUELLO.

Arr. Che vuoi da me? Forse gli usati omaggi
Rechi al non tuo signore?
Bot. Io pur ti sono,
Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.
A te mi manda la regina: ell'ode
Che tu, quasi d'oltraggio, alta querela
Fai risuonar dell'assegnato ostello.
Or sappi, ch'ella ivi albergar pur anco
Teco in breve disegna: a un tempo dirti

Deggio...

Arr. Assai più che la diversa stanza,
Duolmi il veder, che riferita venga
Ogni parola mia: pur non m'è nuova
Tal cosa. Or va; dille, che s'io tenermi
Di ciò non debbo offeso, a me ne fia,
Se non creduta più, più almen gradita,
Dalla sua propria bocca la discolpa;
E non per via di nunzio...

Bot. Ove più alquanto
Benigno a lei l'orecchio tu porgessi,
Signor, ben altro di sua bocca udresti:
Nè scelto io fora messagger: ma, teme
Ella, che a te i suoi detti...

Arr. Ella co' detti
Spiacermi teme; e in un, coll'opre, il brama.

Bot. T'inganni. Io so quant'ella t'ami; e in prova,
Io, benchè a te sgradito, io, benchè a torto
A te sospetto, or mi addossai di farti
Tale un messaggio, che affidarlo ad altri
Non vorria la regina: e tal, che udirlo
Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote
Maria spiegar: cosa, che a dirsi è dura,
Ma che pur segno ella è d'amor non lieve,
Se detta vien, qual me l'impone, in guisa

Di amichevol rampogna.

Arr. Arbitro vieni
D'ascosi arcani tu? — Ma tu, chi sei?

Bot. ... Poichè obliar vuoi di Dumbár la fuga,
Donde, spenti i ribelli, entrambi voi
Qui ricondussi in vostro seggio; io sono
Tal, ch'or favella, perchè il dir gli è imposto.

Arr. Non mi è l' udirti imposto.

Bot. Altri pur odi.

Arr. Che parli? Altri?... Che ardire?

Bot. In queste soglie
Tradito sei; ma non da chi tu il pensi.
Più che a noi tutti, a te dovria sospetto
Un uom parer, cui d'oratore il nome
A perfidia impunita è invito e sprone.
Messo di pace a noi non viene Ormondo;
E a lungo pur tu l'odi; e a lui...

Arr. Felloni!
Questo già mi si ascríve anco a delitto?
Vili voi, vili al par che iniqui; a male,
Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo
Chiesta udïenza ottenne: io nol cercai;
Messo ei non viene a me....

Bot. Perfido ei viene
Contro di te bensì: nè fosse egli altro

Che traditor! ma non discreto, e meno
Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi
A disvelar le ascose sue speranze,
E i rei disegni: onde ei tradia se stesso
Anzi tempo di tanto, che già il tutto
Sa la regina, pria che teco ei parli.
Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce
Dell' ingannato. In nome suo, ten prego,
Esci d'errore, o re; nè con tuo biasmo
Arrecar vogli ai traditor vantaggio,
Danno a chi t'ama.

Arr. — O chiaro parla, o taci:
Misteriosi accenti io non intendo:
Soltanto io so, che dove al par voi tutti
Traditor siete, io mal fra voi ravviso
Qual mi tradisca.

Bot. Egli è il vederlo lieve;
Cui più il tradirti giova. Elisabetta,
Invida ognora, aspra nemica vostra,
Pace teme fra voi. Da lei che speri?

Arr. Che spero?... Nulla: e nulla chieggio; e nulla...
Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede
Maria? che dice?...

Bot. A generoso core,
Chi può rimorder fallo, altri ch'ei stesso?

Che degg'io dir? fuorchè un iniquo è Ormondo;
Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
Per l' innocente figlio, or ti scongiura
Maria, piangendo...

Arr. Oh! di che piange?... Lacci
Tendi a me tu...

Bot. Signor, te stesso inganni;
Io non t' inganno. Eran d' Ormondo note
Le fraudi già: già da' suoi detti incauti
Pria traspirò quell' empio tradimento,
Ch' egli a propor ti venne...

Arr. A me?... Che dirmi
Osi, ribaldo?... Or, se prosiegui, io farti...

Bot. Signor, compiuto ho il dover mio.

Arr. Compiuto
Ho il mio soffrir.

Bot. Parlai, perch' io 'l dovea...

Arr. Più del dover parlasti. Esci.

Bot. Che deggio
Alla regina dire?

Arr. Esci; va; dille...
Che un temerario sei.

Bot. Signor...

Arr. Non esci?

SCENA V.

ARRIGO.

Iniqui tutti; ed io pur anco. — Oh fero
Baratro atroce d'ogni infamia e fraude!
Stolto! che volli a messaggier britanno
Prestar io fede?...

SCENA VI.

ARRIGO, ORMONDO.

Arr. Oh! già ritorni?
Orm. Un solo
Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo...
Arr. Traditor malaccorto; osi tu, vile,
Venirmi innanzi?
Orm. Or che mai fu?...
Arr. Sperasti,
Ch' io nol sapessi, onde l'offerte inique
Movçano? e speri, che impunita ell' abbia
A rimaner tua fraude?
Orm. Onde improvviso

Ti cangi? Or dianzi favellavi ...

Arr. Or dianzi
Veder voll' io, fin dove insidiose
Arti nemiche, sotto vel di pace,
Giungeriano. — Ma tu, credestil mai,
Ch' io mendicar nel vostro infido regno
A me soccorso, alla mia prole asilo,
Volessi io mai?

Orm. .... Se fabro io fui d' inganni
Teco, or di me colpa tu il credi?

Arr. Colpa
Di te, di chi t' invia, dell' abborrito
Tuo ministero...

Orm. Della orribil corte,
Ov' io mi sto, di' meglio: di quest' atra
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei
Tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto
Maria fe' trarmi; a' cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m' impone,
Ciò, ch' ella volle, io dissi: ed or mi accusa
Di ciò a te stesso un doppio tradimento? —
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,
Cessi il ciel, ch' io mi adopri in nulla omai.
Io, d'ogni cosa che accader qui debba,
Innocente son io; tale or mi grido;
Tal griderommi ad alta voce ognora.

SCENA VII.

ARRIGO.

Ben di' tu il ver, presso a colei chi è reo? —
Io son preso a dileggio? oh rabbia! — Udrammi
L' iniqua, ancor sola una volta udrammi.
Di brevi detti ultimo sfogo è forza
Ch' io doni al furor mio: ma tempo è poscia
Di tentar più efficaci arditi colpi.

—

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ARRIGO, MARIA.

Arr. Donna, il fingere abborro; a me non giova;
E, giovasse pur anco, io nol potrei.
Ma tu, perchè di menzognero affetto
Perfide voglie vesti? Io già t'offesi,
È ver; ma apertamente ognor ti offesi.
Norma imparar da me dovevi almeno,
Come un tuo pari offendere si debba.
Mar. Qual favellar? Che fu? già, pria che salda
Fra noi concordia si rinnovi, ascolto....
Arr. Fra noi concordia? Sempiterna io giuro
Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;
M' imita: io voglio a te insegnar la via,
Onde trabocchi il rattenuto a lungo
Rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio
Più finzioni, e più lusinghe omai;
E più delitti.
Mar. Oh cielo! è tal rampogna

Merto io da te?

Arr. Ben dici. A tal sei giunta,
Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio
Disdegnoso silenzio; altro non merti: —
Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti
Or, per l'ultima volta, udir mia dura,
Al reo tuo cor non comportabil voce. —
Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,
E meno infami, stanno. In guise mille
A te far fronte entro al tuo regno io posso:
Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta
Altri, ch' io stesso: avviluppar non voglio
Nelle private rie nostre contese
Quest' innocente popolo. — Ma, udrai
Al nuovo dì, ciò che di me n' avvenne:
Pur che a te presso io mai non rieda, Ai fidi
Tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo,
(Se pur ten resta) omai ti lascio.

Mar. Ingrato,...
Per più non dirti: e il guiderdon fia questo.
Dell' immenso amor mio? del soffrir lungo?
Del soverchio soffrir?... Così mi parli?...
Così ti scolpi? — In te il dispregio, or donde?
Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...
Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,

Che a me più il dir, che a te l'udirla, incresce.
Ma, in che t'offesi io mai? Nell' invitarti
A tornar, forse? in raccettarti troppo
Più caldamente ch' io mai nol dovessi?
Nel concederti troppo? o nel supporti
Di pentimento, e di consiglio ancora
Capace, o almen di gratitudin lieve,
Il duro petto?

Arr. In trono siedi: e il trono
Alta efficace ell' è ragion pur sempre.
Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avviemmi,
Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,
Ch' io nè di furto oprerò mai, nè a caso;
Che sconsigliato, debile, atterrito
Non son, qual pensi; e che vostre arti vili...

Mar. Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,
Che non s' intessa il tuo parlar di motti
Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni
Di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

Arr. In detti
T'offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
Fuor di memoria già?...

Mar. Profondamente
Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
Ch' io non curai; saggi, veraci avvisi;

Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
Pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.
Creder non volli, e non veder, pur troppo
Cieca d'amor... Chi s' infingeva allora?...
Rispondi, ingrato... Ahi lassa me! — Ma tardo
È il pentirmene, e vano... Oh cielo!... E fia,
Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli
Nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;
Di sdegno appena passeggera fiamma
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta
A cancellare ogni passata offesa:
Pur che tu l'oda, è l'amor mio già presto
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi,
Qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione
Del novello tuo sdegno? Io tosto...

Arr. Udirla
Vuoi dal mio labbro dunque; ancor che nota,
Non men che a me, ti sia? ten farò paga.
Non del finto amor tuo; non delle finte
Tue parolette; e non dell'assegnata
Diversa stanza; e non del tolto figlio;
E non di regia autorità promessa,
Già omai tornata in più insolenti oltraggi;
Di tanto io no, non mi querelo: i modi
Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,

S'io a te credea. Ma il sol, ch' io non comporto,
È l'oltraggio che a me novello or fai.
E che? di tante tue stolte vendette,
Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami
Anco la iniqua Elisabetta a parte?
Mar. Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?...
Arr. Ormondo
Perfido è, sì, ma non quant' altri; invano
A tentare, a promettere, a sedurre,
E a lusingar, me l' inviasti. Udissi
Trama simil giammai? Volermi a forza
Far traditore? onde ritrar pretesti
Poi di velata iniquità...
Mar. Che ascolto?
M' incenerisca il ciel, s' io mai...
Arr. Non vale,
No, spergiurare. Intera io ben conobbi
La fraude tosto, e acconsentirvi io finsi,
Per ingannar l' ingannator: ma stanco
Già son d' arte sì vile: ebbe già piena
Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti
Elisabetta, che ti odiava pria;
Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima
Que' tuoi stessi delitti, a cui t' ha spinto.
Mar. Vile impostura ell' è. Chi spender osa

Così il mio nome?...

Arr. Atroce appieno han l'alma
I tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo
Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.
Botuello e Ormondo in nobile vicenda
Spïar volendo nel mio cor tropp'entro,
Troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.

Mar. — Se in te ragion nulla potesse, o almeno
Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve
Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme
Chiamarli; udire...

Arr. A paragon venirne
Io di costoro?...

Mar. E come in altra guisa
Poss'io del ver convincerti? la benda
Come dagli occhi trarti?

Arr. È tolta omai:
Troppo veggo... — Ma pur, convinto e pago
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
A te l'altera ed esecrabil testa;
D'Ormondo il bando immantinente. — A tanto,
Di', sei tu presta?

Mar. Io veggo al fin (pur troppo!)
Veggo ove tendi. Ogni uom, che il vero dirmi

Possa, a te spiace: ogni uomo in cui mi affidi,
Nemico t' è. Su via, dunque la strage
Or di Rizio rinnova: uso tu sei
A far le ingiuste tue vili vendette
Di propria mano tua. Botuello puoi
Nel modo stesso generosamente
Trucidar tu, da forte; a te non pósso
Vietar delitti: a me ragion ben vieta
Le ingiustizie di sangue. Ov' ei sia reo,
Botuél si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr' io sottopor me stessa a schietto
E solenne giudizio non disdegno,
A dispotica voglia anco il più vile
Sottoporre ardirò del popol mio?

Arr. Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
Pe' buoni stassi: ecco il regnar, che giova. —
Ti lascio; addio.

Mar. Deh! m'odi...

Arr. Ultima notte,
Ch' io non al sonno, ma all' angoscie dono,
Passarla io vo' nell' assegnata rocca.
L' invito accetto; e, infin che l' alba lungi
Dall' abborrita tua città mi scorga,
Stanza ove teco io non mi stia, m' è grata.
Confusion recarti, ancor che lieve,

Credea pur anco; ma il credea da stolto. —
Seçuro il viso hai quanto doppio il core.

SCENA II.

MARIA.

— Misera me! ... Dove son io? ... Che debbo,
Che far poss' io? ... Qual furia oggi l' inspira? ...
Onde i sospetti infami? ... In che si affida?
Nel mio spregiato amor? .. Ma, s'egli imprende? ..
Ah! pur ch' ei resti .. Ah! s'egli parte, in tutti
Odio di me, più che di sè pietade,
Ne andrà destando: e sallo il ciel s' io sono
D' altro rea, che d' averlo amato troppo,
E non ben conosciuto. Or, che diranno
Gli empii settarii, a calunniarmi avvezzi
Da sì gran tempo già? Possenti assai
Fansi ogni dì ... Forse a costor si appoggia
L' indegno Arrigo ... Ah, d'ogni parte io scorgo
Timore, e dubbii, e perigli, ed errori!
Mal fia il risolver; dubitar fia il peggio ....

SCENA III.

MARIA, BOTUELLO.

Mar. Botuél, deh! vieni: se al mio fero stato
Tu di consiglio or non soccorri, io forse
Di precipizio orribile sto all'orlo.
Bot. Da gran tempo vi stai; ma or più che pria ...
Mar. E che? tu pur d'Arrigo i sensi?
Bot. Io l'opre
Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,
Non che del tuo consorte, a te d'altr'uomo
Accusatore io mai venirne? Eppure
Necessitade oggi a ciò far mi astringe.
Mar. Dunque trama si ordisce?...
Bot. Ordirsi? a fine
Tratta già fora, se Botuél non era.
Quanto importasse il vigilar noi sempre
Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno
La cagion vera, il sai, ch'io tel dicea:
Ma poco andò, ch'io la scopriva appieno.
Introdotto appo lui, tentollo Ormondo;
Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:
Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,

Che a lui si desse il figliuol tuo ...

Mar. Che sento?

A Ormondo?...

Bot. Sì; perchè il trafughi in corte

D' Elisabetta.

Mar. Ahi traditor!... Mio figlio

Tormi?... Ed in man darlo a colei?...

Bot. Mercede

Del tradimento pattuisce Arrigo,

Ch' ei reggerà qui solo. A te dar legge,

Di Roma il culto conculcar più sempre,

Il proprio figlio in perdizion mandarne,

(Vedi padre!) ei disegna...

Mar. Oh ciel! Deh! taci.

Inorridir mi sento... E avea poc' anzi

Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,

Artificio sì stolto? ei da me disse

Indotto Ormondo a ordir la trama; e tesi

Da me tai lacci: iniquo!...

Bot. Ei teco all' arte

Or ricorrea, temendo a te palese

Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,

Di sconsigliarlo io m' attentava: ei scusa

Cerca, e non trova, a tanto error; nè il puote,

Nè il sa negare: in gravi accenti d' ira

Quindi ei prorompe sì, che in me diviene
Certezza omai ciò ch'era pria sospetto.
Corro ad Ormondo; e il debil cor d'Arrigo,
La dubbia fè, la poca sua fermezza
Gli espongo; e fingo che la trama, incauto,
Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
Scaltro nell'arti delle corti Ormondo,
Pur tradito si crede; e altrove tosto
Volte sue mire, ei non mel niega; assévra
Bensì, che primo Arrigo era a proporgli
Di rapire il fanciullo; e ch'ei fea tosto
In sè pensiero di svelarti il tutto:
E che a tal fin con lui fingea soltanto
D'acconsentirvi. Allora, io pur fingea
Di fede appien prestargli; e a tal lo indussi,
Ch'ei stesso a te palesator sincero
D'ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?
Egli attende...

Mar. Venga egli, e tosto ei venga.

SCENA IV.

MARIA.

Il mio figlio!... Che intesi?... il figliuol mio
In man di quella invidiosa, cruda,
Nemica donna? E chi gliel dona? il padre;
Il proprio padre il sangue suo tradisce,
Il suo onore, se stesso? Insania tanta,
Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta
A tanta iniquità?

SCENA V.

MARIA, BOTUELLO, ORMONDO.

Mar. Parla; e di' vero;
Che favellotti Arrigo?
Orm. ... Ei ... si ... dolea ...
Del lieve conto, in che ciascun qui il tiene.
Mar. Tempo or non è di menomar suoi detti:
Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,
E tue promesse temerarie, narra.
Orm. ... È vero, .. ei ... mi chiedea ... d' Elisabetta,

In suo favor, l'aíta.

Mar. Omai scusarti
Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?
Taciuto invan l'avresti. Arrigo, ei stesso,
All'eseguir come all'imprender cauto,
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
E sè tradito: ma di propria tua
Bocca udir voglio...

Orm. A me doleasi Arrigo,
Che mal si nutre a doppio regno in queste
Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi
Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,
Sceglieva ei stesso...

Mar. Oh non mai visto padre!
E v'assentivi tu?

Orm. ...Con un rifiuto
Nol volli a prima io disperar del tutto...
Perch'ei null'altro disegnasse, io finsi...

Mar. Basta; non più. Macchinator d'inganni
Elisabetta, il credo, a me t'invia;
Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,
Ciò che non merti per te stesso, io dono.
Ella intanto saprà, che a me si debbe,
Se non più fido, messaggier più destro.

SCENA VI.

MARIA, BOTUELLO.

Bot. Arte, ma tarda, è ne' suoi detti. Oh come
Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo
Conoscerlo giovò.
Mar. —Consiglio, ahi lassa!
Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento
Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall' ira,
E dal timore; e, il crederai? pur anco
Da non so qual speranza...
Bot. Ed io pur spero,
Ch'ora, ita a vuoto la scoperta trama,
Null'altro mal sia per seguirne.
Mar. Oh cielo!
Arrigo è tal, ch'or che scoperta ei vede
Sua folle impresa...
Bot. E che può far?
Mar. Può andarne
Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
Ei già...
Bot. Fuor del tuo regno? —Anzi che noto
Questo suo nuovo tradimento fosse,

Tu giustamente gliel vietavi: or fora
Più giusto ancora; or, che in ammenda ei forse
De' già mal tesi aguati, altri ne andrebbe
A ritentar con più felice ardire.
Mar. Ciò penso anch' io; ma pure...
Bot. E chi sa, dove
Volgere or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno?... Avrallo;
Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui
Fido appoggio egli avrà. — Scegliere or dessi
Il mal minor....
Mar. Ma il minor mal qual fia?
Bot. Tu ben lo sai, meglio di me: ma al tuo
Ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur, che vuoi? D' Elisabetta in corte
Vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona
Con essa ei tratta, allor, trame ben altre...
Mar. Oh fatal giorno! e d'altri assai più tristi
Foriero forse! e fia pur vero, al fine
Giunto mi sei?...temuto, orribil giorno!...
Misera me! Contro chi stato è pria
L'amor mio, la mia prima unica cura,
Or io la forza adoprerei? .. Nol posso...
E, sia che vuol, mai nol farò.
Bot. Ma, pensa,

Ch'ei nuocer molto...

Mar. E qual può danno ei farmi,
Che il non amarmi agguagli?

Bot. Ove ei partisse,
Certo, mai più nol rivedresti...

Mar. Oh cielo!...
Pur ch' io nol perda affatto...

Bot. O madre, il figlio
Non ami, almen quanto il consorte? In grave
Periglio ei sta; morte dell' alma vera,
Empio eretico error sovrasta, il sai,
Alla innocenza sua...

Mar. Pur troppo io deggio...
Ma,... come mai?...

Bot. Se libertà fia sola
Scema ad Arrigo; e nessun menom' atto
Di forza usato alla real sua sacra
Persona fosse?...

Mar. Insofferente è troppo:
L'onta, il rimorso, e il disperato duolo
Più temerario potrian farlo ancora.
Fautori avrà, quanti ho nemici e infidi
Sudditi rei.

Bot. ... Pur, di accertar l' impresa,
Senza destar tumulto, io veggo un mezzo;

Uno, e non più. —Scende or la notte; il colle,
Ove il suo regio ostel solo torreggia,
D'armi, fra l'ombre; cingi. Ivi ritratto
Ei s'è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
Per poi partirsi: e v'ha con se non molti
Oscuri amici. Ivi guardato ei resti
Cortesemente: in lui così por mano
Nessun si attenta; e così nullo a un colpo
Il suo furor tu fai. Null'uom penétri,
Per questa notte, a lui: doman poi campo
Aperto lascia alle ragion tue giuste;
E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.

Mar. Parmi il men reo partito; eppure...

Bot. Ah! credi,
Ch'altro non n'hai.

Mar. Ma, in eseguirlo...

Bot. Io cura
Ne prenderò, se il brami...

Mar. E se i comandi
Si oltrepassasser mai?... Bada...

Bot. Che temi?
Ch'io nol sappia eseguir? Ma, breve è il tempo;
Pria che ne manchi, io corro...

Mar. Ah no;... t'arresta...

Bot. Farti or vo' forza: io ti salvai, rimembra,

Già un' altra volta...

Mar. Il so; ma...

Bot. In me ti affida.

SCENA VII.

MARIA.

Ah! no... Sospendi... Ei vola. — Oh fatal punto!
Pende or da un filo la mia pace e fama.

—

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

MARIA, LAMORRE.

Lam. Posto in disparte ogni rispetto, io vengo
Ansio, anelante, alle tue stanze; in ora
Strana. Oh qual notte!...
Mar. Or, che vuoi tu?
Lam. Che fai?
Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
Puoi di tua reggia omai secura tanto,
Mentre il consorte tuo di grida e d'armi
Cinto?...
Mar. Ma in te, donde l'ardir?...Vedrassi
Al nuovo dì, ch'io nulla a lui togliea,
Che di nuocere a sè.
Lam. Qual sia il disegno,
Egli è crudo, terribile, inaudito:
E la plebe furor più assai ne tragge,
Che non terrore. Or, ben rifletti; forse
V'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo

Forse ch' io giungo. Uscirne sol può danno
Dai satelliti rei, che inondan tutte
Delle città le vie, lugúbri tede
Recando in mano, e minacciosi brandi.
Che fan costor del regio colle al piede
Schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza
Feri tenendo?

Mar. Oh! del mio oprar ragione
A te degg' io? Son dritti i miei disegni:
E li saprà chi pur saper li debbe.
Ti affidi tu nella insolente plebe?

Lam. In me mi affido, ed in quel Dio verace,
Onde ministro io sono. A me la vita
Toglier tu puoi, non la franchezza e l' alto
Libero dire... Al tuo marito accanto,
Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria.

M. Che parli? Oh cielo!... e bramo io forse il sangue
Del mio consorte? e chi 'l può dire?...

Lam. Oh vista! —
Il cervo imbelle infra i feroci artigli
Sta di arrabbiata tigre... Oimè! già il fianco
Ella gli squarcia... Ei palpitante cade,
E spira;.. e fu.. Deh! chi non piange? —Oh lampo!
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
Mortal son io? — Le dense orride nubi,

Ch'entro nella caligine profonda
Tengon sepolto l'avvenire, in fumo,
Ecco, si sciolgon rapide... Che veggo?
Io veggio, ahi! sì quel traditor, che tutto
Gronda di sangue ancora. Empio! fumante
Di sangue sacro e tremendo, tu giaci
Entro il vedovo ancor tiepido letto?
Ahi donna iniqua! e il soffri tu?...

Mar. Qual voce?
Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?...
Presagi orrendi... Ei non mi ascolta; in volto
Gli arde una fiamma inusitata...

Lam. Oh nuova
Figlia d'Acab! già l'urla orride sento,
Già di rabidi cani ecco ampie canne,
Cui tuoi visceri impuri esser den pasto. —
Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
Figlio d'iniquità, tu regni, e vivi?

M. Fero un Nume lo invade!... Oh ciel!.. Deh! m'odi..

Lam. Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,
Che l'empia messe abbatte. Morte, morte...
Sue strida io sento, e già venir la miro.
Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
Ogni delitto!.. Il ciel trionfa: è tolta,
Ecco, è strappata la perfida donna

Dalle braccia d'adultero marito. ...
Ecco traditi i traditori ... Oh gioia!
Disgiunti sono, ... e strazïati, ... e morti.

M. Tremar mi fai .. Deh! di chi parli?.. Io manco ..

Lam. Ma qual vista novella?... Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco?... E chi sovr' esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l' infido
Sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna. —
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa
Dietro a sè trae. Del fianco alla morente
Donna, ecco uscir molti superbi e inetti
Miseri re. Già in un col sangue in loro
Del re dei rè la giusta orribil ira
Scorre trasfusa ...

Mar. ... Ahi lassa me! ... Ministro
Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah! taci ...
Deh! taci ... Io moro ...

Lam. Oh! chi mi appella? ... Invano
Tor mi si vuol questa tremenda vista ...

Già già tornar nell' aere cieco in folla
Veggio gli spettri. — Oh! chi se' tu, che quasi
Desti a pietade? Ahi! sovra te la cruda
Bipenne piomba!.. Io miro entro a vil polve
Rotolar tronco il coronato capo!..
E invendicato sei?... Pur troppo, il sei:
Chè a vendetta più antica era dovuta
L' alta tua testa già. — Pugnar, ... ritrarsi, ...
Spaventare, ... tremar; ... quante a vicenda
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
Fansi per te di sangue... E il merti?.. Ah! fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: va; fuggi; ricovra
Là, di viltade in grembo; agli idolatri
Tuoi pari, appresso: obbrobrïosi giorni,
Quivi favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi...
Mar. Che sento?.. Oimè!.. Quale incognita possa
Han sul mio cor quei detti!...
Lam. — Oh d'agitata
Mente, di accesa fantasia, di pieno
Invaso petto alti trasporti! or dove
Me traeste?... Che dissi?... Ove mi aggiro?...
Che vidi?... A chi parlai?.. La reggia è questa?

La reggia?... O stanza di dolore e morte,
Io per sempre ti lascio.

Mar. Arresta...

Lam. O donna
Di'; consiglio cangiasti?

Mar. Ahi me infelice!...
Omai ... respiro ... appena ... Io dunque deggio
Dar di nuocermi il campo?...

Lam. Anzi, dei torre
Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.
Che a te Botuello non sia noto appieno,
Il crederò, per tua discolpa: è tale
Quel rio fellon, da stupir quanti iniqui
Abbiavi al mondo.

Mar. Oh ciel! s'ei mi tradisse?...
Ma il diffidarne è il meglio. — Or tosto vanne
Ad Arrigo tu stesso: a lui saratti
Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
Di non uscir di Scozia, anzi che tutto
Non sia fra noi chiaro e quïeto, io giuro
Sgombrar d'ogni arme, pria che aggiorni, il piano.
Va, corri, vola; ottieu sol questo, e riedi.

Di quanti in te ne disegnavi: e cura
A me ne desti; ed io l' impresi. Or, viste
Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
Corre, e provvede a disperata pugna.
Andar, venire, infurïar, mostrarsi
Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;
E scende al pian di sue minacce il suono.
Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia
Chì raffrenar potrà? Di me non parlo:
Vittima poca (ov' io pur basti) a sdegno
Sì giusto, io sono: ma di te, che fora?
Arrigo offeso ...

Mar. Ah! dimmi: or or Lamorre
Non ne andava ad Arrigo?...

Bot. Io nol vedea. —
Di quel ministro di menzogna hai forse
Udito i detti ancora?

Mar. Ah sì, pur troppo!...
Benchè ministro di nemica setta,
Che non svelommi? oh ciel! presagi orrendi
Ascoltai di suà bocca. All' ostinato
Mio consorte in messaggio il mando io stessa:
Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno
Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi

L' invisibil celeste arbitro eletti:
Forse è Lamor stromento suo. Va, corri;
Fa ch' ei parli col re.

Bot. Lamor, nemico
Di nostro culto, a suo talento ei spera
Il debil senno governar di Arrigo;
Quindi a lui finge essere amico. Iniquo!
Capo ei farsi di parte, altro non brama.
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;
Manca il vessillo; e l' alzerà Lamorre.
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani
Caduta un dì, dure dettar ti udisti
Ingiurïose leggi: ed io il rimbembro,
Io, che ten trassi. — Or, finchè l'aure io spiro,
Giuro, a tal non verrai: fia lealtade
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
È strettamente chiuso: a chi il tentasse,
Ne va la vita. Invano anco il più fido
De' tuoi vi si appresenta; invan ci andava
In tuo nome Lamorre ...

Mar. E che? tant' osi?...

Bot. Oso, e voglio, salvarti: or, quel ch' io faccia,
Appieno io 'l so. Se apertamente reo
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi
Aperto oltraggio, a mal partito sei.

Mar. E sia che può: pria vo' morir, che macchia
Porre alla fama mia... Dunque, obbedisci;
Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto
Va; sgombra il passo... Ma che veggio? Oh cielo!...
Qual lampo orrendo!...Ah!..quale scoppio!Trema,
S'apre la terra...

Bot. Oh!.. di squarciata nube...
... Scende dal ciel... divoratrice... fiamma?...

Mar. .. Si spalancan le porte!..

Bot. Oh! qual rimugge
L'aura infuocata!...

Mar. ... Ahi! dove fuggo?...

SCENA IV.

LAMORRE, MARIA, BOTUELLO.

Lam. E dove,
Dove fuggir potrai?

Mar. Lamor!... che fia?...
Tu... già ritorni?...

Lam. E tu qui stai? Va, corri;
Vedi ucciso il marito...

Mar. Oimè!... che sento?...

Bot. Ucciso il re? come? da chi?...
Lam. Fellone,
Da te.
Bot. Ch'osi tu dirmi?...
Mar. ... Ucciso Arrigo!...
Ma, come?... Oh cielo!... Il rio fragor?...
Lam. Secura
Statti. D'Arrigo è la magion disvelta
Fin da radice, dalla incesa polve:
Ei fra l'alte rovine ha orribil tomba.
Mar. Che ascolto!...
Bot. Ah! certo; l'adunata polve,
Che serbavasi chiusa a mezzo il colle,
Arrigo, ei stesso, disperato incese.
Lam. Te grida ognun, te traditor, Botuello.
Mar. Malvagio, avresti?...
Bot. Ecco il mio capo: ei spetta
A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo
Grazia, o regina: alta, spedita, e intera
Giustizia chieggo.
Lam. Ei non si uccise. Infame
Gente lo uccise...
Mar. Ahi reo sospetto! Oh pena
Peggio assai d'ogni morte!..Oh macchia eterna!..

Oh dolor crudo!... — Or via, ciascun si tragga
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
Qual ch'egli sia, l'autor perfido atroce
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,
Ed a null' altro.

Bot. Il tuo dolor, regina,
Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.

Lam. Tremar dei tu? - Finchè dal ciel non piomba
Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.

FINE
DEL VOLUME QUARTO

551825

Digitized by Google

INDICE
DELLE TRAGEDIE
CONTENUTE
IN QUESTO VOLUME

TIMOLEONE . . . . . pag. 5

MEROPE . . . . . „ 79

MARIA STUARDA . . . . . „ 163

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

579210 8

Digitized by Google

16. 9. 264.

Digitized by Google